L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.

Ranzini Pallavicini Carlo, *Gerente.*

I BALCANI IN ARMI.

Vigilia di guerra al confine turco. — Le entusiastiche dimostrazioni di Sofia. — Dalle frontiere balcaniche: Al confine turco, lettera di **Gualtiero Castellini** (con 6 inc.). — **Posti avanzati di truppe montenegrine. — Profughi albanesi. — Nel distretto di Berana.**

In Libia: **Per il 1.° anniversario di Tripoli italiana; Il saluto ai caduti del 17 settembre a Casr-el-Leben; Il soldato Gargano; Gli ufficiali morti per la patria alla battaglia di Zanzur: cap. Liotti, cap. med. Tentoni, ten. Fabre, ten. Gelmetti, ten. Raffone, ten. Copelli.**

Altre attualità illustrate: **Il sesto battaglione degli ascari eritrei a Roma** (2 inc.). — **Alcuni prigionieri turchi a Lucca. — La nuova ferrovia di Volterra** (2 inc.). — **L'accidente automobilistico di Marconi.** — Belle Arti: **I busti di Pietro Canonica all'Esposizione di Venezia** (4 inc.). — **Il nuovo palazzo delle poste e dei telegrafi a Siena.** — Ritratti: **Guglielmo Marconi; Rascid pascià; Norandughian Effendi. — † L'infanta Maria Teresa.**

Nel testo: **Una cicala,** racconto di **Neera. — Una visita ai prigionieri turchi a Lucca** (Chi sono, che cosa fanno, che cosa pensano), di **Maurizio Galli.**

SCACCHI.

PROBLEMA N. 2003
del Sig. Mario Lucarelli di Terni.

NERO. (3 pezzi).



BIANCO. (7 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2004
del Sig. Mario Lucarelli di Terni.

BIANCO: R d7. A f1. f2. C c4. g8. P c8. d3. d6. e2. e3. f3. (11).

NERO: R f5. P g6. (2).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

PROBLEMA N. 2005 del Sig. G. C. Alvey
quarto premio "Chess Amateur".

BIANCO: R a8. D a6. T d2. g1. A g8. h6. C b6. P a4. f2. g6. (10).

NERO: R c8. T g2. h4. A f1. C b1. P b4. e5. h2. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

PARTITA N. 20
giuocata recentemente alla Società degli Artisti e Patriottica di Milano.
Gambitto Evans.

BIANCO. *Conte A. Castelbarco.*	NERO. *Sig. C. Zamudio di Buenos-Ayres.*
1 e2-e4	e7-e5
2 Cg1-f3	Cb8-c6
3 Af1-c4	Af8-c5
4 b2-b4	Ac5×b4
5 c2-c3	Ab4-a5
6 d2-d4	e5×d4
7 0-0	d4×c3
8 Dd1-b3	Dd8-f6
9 e4-e5	Df6-g6
10 Cb1×c3	Cg8-e7
11 Ac1-a3	b7-b5
12 Cc3×b5	Ta8-b8
Migliore era 12.... a7-a6 seguito da Tb8.	
13 Ac4-d3	Dg6-h5
14 Db3-c4	Aa5-b6
15 Tf1-e1	Ac8-b7
16 Cb5-d6+	c7×d6
17 e5×d6	0-0
18 d6×e7	Tf8-e8
19 Dc4-f4	
Un passo meno, era forse meglio.	
19	b7-h6
20 Ta1-d1	
Preferibile 20 g2-g4.	
20	Tb8-c8
21 Ad3-e4	Ab6-c7
22 Aa3-d6	Ac7-b6
23 Td1-d5	
Questo è il tratto decisivo.	
23	g7-g5
24 Cf3×g5	Cc6×e7
25 Ae4-h7+	Rg8-f8
26 Cg5-e6+	d7×e6
27 Td5×h5	Il Nero abbandona.

(Note del conte Alessandro Castelbarco).

CORRISPONDENZA.

Sigg. G. M. Correggio, G. T. Legnago, dott. C. G. Laveno, P. M. Roma. — Grazie. I loro problemi saranno esaminati.

Sig. ing. P. C. Napoli. — Non riusciamo a capire che cosa farebbe il pedone bianco in f6. Favorisca spiegarcelo.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Quindici illustri.

(TRASPOSIZIONI VERTICALI).

A A A A A A C D A A A A A C A
A D C C A D D D A A F A A C E
A E D C A D D E B A I I A D I
A E E E A E I F C E I I B I I
B E E F E G I I D I L I C I I
E I F N E I L I E I L I C N I
G I M N I I N L E L M L E N I
G I N O L L N L E O M N I N I
G I N O L M O O M O P N I N I
L I O O N N O O N O P O I N I
L L O R N N O O O O P O L R O
R M R S O P O O R R V P N T O
V N T S O R O O T S V U R T O
V O T T S R P S T S Z U S T O
V R U V V R Z V U S Z Z Z U S

(A. A.).

Sciarada-trittico.

DOLORI!

(A mia sorella Afra).

1) Gentile memoria d'un giorno
Di sogni alla bimba gajezza,
Per te, nei sorrisi, ritorno
Non fa lo splendore del sol;
Così, dolcemente, di Delia
Affidi alla scialba bianchezza
La vita, che più non s'istelia
Per darti agli olezzi d'un suol.
Vizzita, reliquia gentile,
Fra tante memorie, che lacrimo
Sepolte nell'imo del cuor.
Mi reca in quest'ora l'umile
Pensiero di quella, che un gemito
Rifulse al martirio d'amor!...

2) Nè più, fra gli amari letarghi
Del cuore, sentir m'è concesso
Il dolce susurro pei marghi
Di verde e variati color;
Nè ardenti fissar le pupille,
Cantando la vita, lunghesso
I linfici specchi e le mille
Bellezze del tuo creator.
Le risa argentine ed i canti
Vaniron nei freddi crepuscoli,
La bionda natura sfiorì....
Che parlano adesso gl'incanti
Di quelle tue rive mestissime?...
Ahi! Tutto il mio gaudio finì!...

T) Eppur lascierò questa vita,
Che più d'Atropòs non concede
(Già spenta) la fibra inflacchita,
E alfin nella polve cadrò.
Oh! Almeno mi segua il conforto
Seren de'lo spirto che crede,
Mi chiami nel cerulo porto
La fede, che l'anima amò.
M'involi il tuo suon di mestizia,
O pura preghiera, alle tenebre
D'un mondo che mondi non sa;
La vita, che in alto s'inizia,
È il dolce poema di lacrime
Sacrate all'Amor che non va!...

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

ESSERI OSCURI.

Omaggio al Conte Pericle Sdrin.

Senza che sia da alcuna man toccato,
O dall'occhio colpito, egli è presente,
Che segni il tempo, è un fatto incontrastato
E chiaro a tutti, non visibilmente....
Eppur di viver giù non gli fu dato,
Nè in seguito vivrà sicuramente;
Le bellezze e i tesori del creato
Non son per lui che cose ignote e spente.
Strano destin! Perchè da questo suolo
La vision s'tolse e non esiste
Che nel ricordo del passato solo?
Vana speranza che la sua esistenza,
Fatta di sogni e misteriose viste,
Riviva ancora, pur di scopo senza!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione delle Sciarade del N. 39:

1. TAL - AMO.
2. MA - LA - MENTE.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*





Coperta in tela ricamata a punto tagliato con incrostazioni di merletto punto reticella a mano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 40. - 6 Ottobre 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

I BALCANI IN ARMI.



Vigilia di guerra al confine turco. *(Fot. del nostro inviato speciale Aldo Molinari).*



Istantanea di Rescid pascià a Ouchy, in conversazione coi giornalisti italiani.

CORRIERE.

Pace o guerra?... Le mobilitazioni nei Balcani e in Turchia. Il convegno pacifista di Balmoral. L'italofobia del Congresso per la Pace. Una vetreria socialista. L'accidente automobilistico di Marconi. La fine dell'Europa per il 1972. Il tifone nel Giappone. La cometa di Gale.

Pace o guerra?... O più grande guerra.?.. O guerra e pace insieme?... Chi sa dirlo è bravo. A credere alle notizie dei giornali una più gran guerra contro la Turchia dovrebbe essere inevitabile ed imminente. Gli Stati balcanici Serbia, Bulgaria, Montenegro e la Grecia paiono d'accordo per questo. In tutti e quattro è stata pubblicata la mobilitazione degli eserciti, per rispondere all'agglomeramento di truppe turche sulle loro frontiere, e la Turchia risponde mobilizzando il proprio esercito. Dove vuole andare a finire la Turchia?... È sicura che, al momento estremo, le grandi potenze arresteranno l'incendio?... Può darsi che le mosse degli Stati balcanici rispondano ad un prestabilito piano diplomatico; ma e lo spirito delle popolazioni non avrà dunque nessun valore?... In Serbia, in Bulgaria, nel Montenegro, in Grecia, l'entusiasmo per la guerra contro i turchi è generale. Potranno i governi fermarsi, dopo data la spinta coi loro atti al sentimento popolare?...

E nell'Egeo? Non parlo delle isole tenute dagl'italiani. Fin che siamo là noi, non hanno nulla da temere, ed hanno poco da sperare. Ma Samos, per esempio? Da più giorni i Samioti combattono contro i turchi. Li aiuta un manipolo di cretesi arrivati a Samo passando, indisturbati, sotto la prua dei sospettosi incrociatori inglesi e francesi. I Samioti mandano appelli alle grandi potenze, compresa l'Italia. E noi che siamo a Rodi, a Stampalia, in altre isole; noi che con la nostra parziale occupazione abbiamo accese tante speranze; noi che, prima di ogni altra potenza, dovremmo essere gli arbitri della situazione nell'Egeo; cosa facciamo?...

La pace!... Senza dubbio, la pace è desiderabile. Bertolini, Fusinato, Volpi stanno mettendo ogni giorno più in valore le belle stazioni autunnali di Ouchy e di Caux soggiornandovi a trattare coi plenipotenziari turchi, ai quali ora si è aggiunto un ex-ministro, Rescid-pascià. Si parla anche dell'ambasciatore Tittoni e dell'ambasciatore — sin qui nominale — marchese Garroni, che sarebbero, dicesi, i negoziatori *en titre*, definitivi per l'Italia e che dovrebbero arrivare a Ouchy in questi giorni. Ma si può credere alla pace nostra, nel momento in cui le popolazioni cristiane secolarmente oppresse dalla Turchia gridano: *guerra?!...* Esse gridano anche: «viva l'Italia!...» A Sofia, a Belgrado, in Atene, a Cettigne le sedi delle legazioni italiane sono mète a dimostrazioni popolari entusiastiche. Dovranno sentirsi annunziare, quelle popolazioni, che l'Italia fa pace con la Turchia, proprio nell'ora dei loro entusiasmi per tante rivendicazioni legittime?...

Anche la Russia fa un grande esperimento di mobilizzazione. L'Austria addensa truppe sul suo confine orientale. Ed altrettanto fa la Rumania; mentre Francia e Inghilterra aumentano le loro forze nel Mediterraneo. Sarebbe ormai suonata l'ora della Turchia in Europa? Chi lo sa! I popoli balcanici sono tutti in armi; l'Italia — pur richiamando ora altri trentacinquemila uomini sotto le armi — è più verso la pace che verso la guerra; e le grandi potenze paiono più pronte a frenare l'impeto dei cristiani d'Oriente che a decidersi a dare alla Turchia, in Europa, il colpo aspettato da secoli!... A Balmoral, davanti a re Giorgio, si sono trovati per più giorni il ministro degli esteri russo, Sazonow, il suo collega inglese, sir Edward Grey, altri eminenti personaggi diplomatici — e da quei convegni è uscita ancora una fredda formula diplomatica per il mantenimento della pace. La diplomazia non ha sentimenti; non ha che calcoli ed egoismi.

*

Ma, in verità, i sentimenti dove sono più nel mondo?... Se in un luogo il sentimento umanitario doveva vibrare, quello doveva essere il Congresso della Pace in Ginevra. Invece per poco non si è cambiato in congresso per la guerra, contro l'Italia. Un vero controsenso.... Ma non c'è da stupirsene, e, quasi, c'è da rallegrarsene. Esso ha messo in perfetta evidenza l'animo degli stranieri verso di noi. Non bisogna illudersi, la maggioranza degli stranieri non ci ama. Non c'è da disperarsene. Ma è tuttavia singolarissimo che un congresso internazionale di pacifisti, messo fra la Turchia, che è, nei secoli, l'inimica di ogni pace, e l'Italia, espressione di progresso e di civiltà, si sia scagliato così accanitamente contro l'Italia, alla quale, per poco, i pacifisti non hanno lanciata una dichiarazione di guerra!... Ed è ancor più singolare, anzi è odioso che si siano trovati degl'italiani capaci di andare a fare atti di solidarietà con tanti nemici e denigratori della loro patria. Si è ripetuta la scena del 1889 quando altri italiani andarono a denunziare a Parigi il governo del loro paese. Allora c'era Crispi, oggi c'è Giolitti. Ma i nomi non contano. In casa si può doversi contare e schierarsi. All'estero questo non si deve fare. Ed è toccato ad una donna — la signora Gwiss Adami — egregia scrittrice, che sta per dare alla nostra letteratura un nuovo romanzo. Ella è una gentile e giovine signora, ed ha parlato francamente in faccia ai pacifisti irosi. Ma i pacifisti, per fare sempre onore a questa loro qualifica, sono arrivati fino ad impedirle, con urli e rumori, di parlare; ed essa ha buttato loro in faccia ripetutamente un vibrato: «Viva l'Italia!...» — che aveva il significato di molti discorsi. C'è stato, sì, anche l'avvocato Agnelli, che ha respinta ogni solidarietà con gli aggressori stranieri che davano a tutto spiano del «brigante» al governo italiano; ma poi *inter pocula* l'ottimo avvocato ha fatto penitenza, fra i lupi, dello slancio momentaneo avuto in pieno congresso.

Manco male che uno straniero almeno — il professore Pittard dell'Università di Ginevra — ha trovato le forti parole per rendere giustizia all'Italia e rivendicare i diritti del galateo. Egli ha parlato a nome dalle leggi superiori di civiltà e di progresso, che impongono alle nazioni più progredite di portare la civiltà dove domina la barbarie. Ha detto giustamente: — «coloro che conoscono i retroscena sanno che l'Italia in Libia ha semplicemente anticipato sulla occupazione di un'altra potenza, e ciò facendo ha salvato il suo diritto di vivere e di svilupparsi»; e si è ribellato all'intolleranza dei più che hanno voluto impedire alla signora Adami di esporre liberamente il proprio pensiero. Essa, pur essendo la minoranza del congresso, rappresentava «forse» — ha detto Pittard, e poteva anche dire «certo» — la maggioranza del proprio paese, dimodochè — ha aggiunto egli — «un paese è stato condannato, senza sentire la difesa». Così dicendo, la difesa la faceva egli — ed egregiamente, — il professor Pittard, il quale ha messo il vero suggello alle radicali ed inconcludenti affermazioni dei congressisti italofobi dicendo che «in un congresso della pace si dovrebbero portare gli argomenti che uniscono, non quelli che dividono!...»

Mettiamo all'attivo della guerra italo-turca anche questo: — di avere servito ad aprire gli occhi a tutti i così detti «pacifisti» italiani di buona fede. Se Dio vuole, la moda sentimentale di accorrere ad imbrancarsi ad occhi chiusi nel pacifismo declamatore sarà finita in Italia!...

*

L'esperienza, del resto, è una magnifica scuola! Guardate cosa accade ora in Francia nel campo socialista sperimentale. Una quindicina di anni addietro, vi fu un grosso sciopero di vetrai nel circondario di Tolosa. La sorte di quegli operai e la loro resistenza ad un padrone che pareva inesorabile impietosirono. Fu lanciata l'idea di istituire in Albì una vetreria operaia che sottraesse i lavoratori all'egoismo del padrone «sfruttatore» e le offerte fioccarono. Una ricca vedova, fra gli altri, versò centomila franchi! La vetreria operaia sorse come per miracolo dal suolo. Vi furono feste commoventi, ed un discorso di Jaurès più commovente ancora. Egli prediceva l'êra della felicità non solo per i vetrai tolosani, ma per i vetrai della Francia intera e del mondo. I vetrai scioperanti furono insediati padroni della vetreria operaia. A loro il mostrare i miracoli del socialismo ai popoli. E li fecero vedere davvero!... Due anni dopo, una commissione d'inchiesta, tutta di operai, concludeva che la vetreria, così come funzionava, correva a grandi passi verso la ruina.

Mano mano che la produzione e la vendita aumentavano, i profitti rimanevano stazionari, o scemavano notevolmente. Si volle rinnovare un'inchiesta dalla Federazione del Lavoro, ma gli operai «padroni in casa loro» respinsero i commissari inquirenti. Passarono ancora alcuni anni ed una nuova inchiesta accertò cose enormi.

Un operaio della vetreria, fra gli altri, depose di essere stato forzato ad entrare nel sindacato ed obbligato per forza a sottostare a delle ritenute ben onerose sulla paga, a tutto beneficio del sindacato medesimo. La Commissione delle organizzazioni operaie constatò che i fratelli vetrai di Albì erano



Norandughian Effendi, ministro degli esteri nel gabinetto turco (Trampus).



Sofia. — Le entusiastiche dimostrazioni della folla che chiede la mobilitazione generale e la guerra con la Turchia. (Fot. G. Castellini.)

degli eccellenti socialisti militanti, ma quanto ad amministrazione, a gestione industriale, non sapevano nulla di nulla, ed erano affatto incapaci dal lato tecnico e dal lato morale. Si può essere dei sindacalisti perfetti, ma ciò non basta a fare andar bene un' industria. Ora la vetreria operaia del tolosano è tutta sossopra. Le corporazioni operaie vi hanno messo un ingegnere — un italiano — che è costretto a fare quello che farebbe da noi un «commissario regio». Gli operai vetrai, dal canto loro, minacciano uno sciopero ancora più violento di quello che, quindici anni sono, determinò il sorgere della vetreria. Essi ora domandano la unificazione delle paghe — niente meno!... La Federazione del Lavoro, vede verso quale precipizio si corre, e resiste. Da una vetreria prettamente operaia si vedrà dichiarare uno sciopero ad oltranza, in odio alla direzione generale delle istituzioni operaie!... Tutto questo è divertente ed istruttivo. Non sarebbe difficile trovare anche fra noi esempi altrettanto edificanti di socialismo sperimentale di questo genere!... Bernardino Verro, il nume dei fasci siciliani di venti anni sono, per quale storia di cambiali è stato ora arrestato?!...

*

Gli accidenti automobilistici tragici, o poco meno, sono oramai quotidiani. Va tenuto conto, è vero, che l'adozione delle automobili si estende ogni giorno più. Questo fatto, però, dovrebbe accrescere in tutti le cautele. Invece, non vi è giorno che non si senta annunziare qualche disgrazia, dovuta, quasi esclusivamente, ad imprudenza. Il caso di Guglielmo Marconi — non grave, per fortuna! — ha destato un'eco di sgomento in tutto il mondo. È verosimile che la vita umana debba essere così facilmente allo sbaraglio per la febbre di cuoprire ottanta chilometri in un'ora, piuttosto che in un'ora e mezza?... E la polizia delle strade, determinata da una legge e da dei bravi regolamenti, c'è o non c'è? Ed a che vale che una istituzione nazionale grandemente benemerita, come il Turing, si affaccendi a mettere pali segnalatori e cartelli indicatori lungo tutte le vie — «voltata pericolosa» — «*tourniquets* difficili» — se nè turisti, nè *chauffeurs* vi badano?... Non è un guaio del turismo italiano soltanto. In tutto il mondo è così. Un giornale inglese illustrato mi metteva sotto gli occhi l'altro ieri i rottami dell' automobile di un ingegnere portato all'ospedale mezzo morto perchè aveva voluto attraversare un passaggio a livello mentre un direttissimo sopraggiungeva inevitabile. Il tempo è danaro — ma anche il tempo non va buttato via così. Correre pazzamente con pericolo, quasi certo, della vita, non vuol dire nè impiegarlo bene, nè guadagnarlo.

E — nelle città — non è ora di disciplinare un poco seriamente la circolazione automobilistica? La settimana scorsa qui a Milano, nel centro affollatissimo di via Dante, un'automobile pubblica ha schiacciata la moglie di un *chauffeur* arrivandole addosso all'improvviso. È ammissibile che in una città il cui diametro massimo interno è appena di quattro chilometri — cioè il percorso, a piedi, di quaranta minuti! — vi sia bisogno di correre come se si fosse su una pista di gara o su uno stradone libero nell'aperta campagna?... Perchè dare tanti argomenti alle ostilità dei misoneisti e mettere in così spaventosa reputazione un grande progresso che ha in sè anche il contenuto di una vera rivoluzione industriale ed economica?... Gli automobilisti stessi devono sentire il dovere di frenare, di impedire gli eccessi rovinosi e pervertitori.

*

Dopo tutto, anche a voler credere al professor Alberto Noble, direttore della cattedra di sismologia nell' Università di Filadelfia, questa nostra Europa, per male che la vada, non sarà distrutta da una spaventosa eruzione vulcanica che.... nel 1972, e ci rimarrà sempre l'America. Statelo a sentire:

«Le forze della natura stanno preparando già da due secoli la catastrofe gigantesca, e molti fra i bambini attuali ne saranno le vittime o i testimoni. La crosta terrestre è minata in Europa da una galleria immensa dove si accumulano le materie vulcaniche. La crosta cederà sotto la pressione di questo fiume interno di lava ed il mare sostituirà il continente europeo. La corrente del Golfo sarà sviata e bagnerà soltanto l'America orientale, che diventerà il più delizioso paese del mondo. Come le rondini emigrano dinanzi all' inverno e come i topi abbandonano la stiva delle navi prima del naufragio, così gli europei dominati da un presagio inconscio, emigrano verso l'America, e specialmente gli italiani, poichè la penisola italica sarà la prima a scomparire».

È un peccato che il congresso dei feroci pacifisti di Ginevra non abbia votato un indirizzo di plauso all' illustre professore che profetizza a data fissa la sparizione dell'Italia dalla superficie del globo!...

Per ora — a credere alle notizie da Tokio — quello che va sparendo è il Giappone, mezzo distrutto da un tifone tremendo. Si trattasse dell'Italia, si potrebbe cantare come nella *Jone* del buon Petrella:

«È il castigo degli Dei — pei delitti di Pompei!»

Nel Giappone sarà il dolore dei numi per la morte del glorioso Mikado Mutsu-Hito. Però il Giappone è assai più vicino all'America che all'Italia. E una segnalazione sismologica di ieri da Berlino informa di un violentissimo terremoto misterioso a.... 9500 chilometri!... In Italia siamo ancora tutti in piedi; e di qui al 1972 c'è tempo a pensarvi. Il professore Noble, probabilmente, sta preparando un'edizione riveduta e corretta delle sue previsioni, mentre si delinea all'orizzonte la nuova cometa di Gale — la prima del 1912.

Sarà la cometa della pace, o della più grande guerra?!..

2 ottobre. *Spectator.*

Il premio Rovetta. Ciò che nel maggio scorso sperammo fosse una falsa voce, risulta un fatto vero. Il premio Rovetta è sbocconcellato in cinque; non è più un premio; sono delle gratificazioni. Ecco la proposta che la Commissione giudicatrice ha presentato al Comitato per le onoranze al Rovetta:

«Assegnare tre premi di settecento lire ciascuno a *Giovanni Francica* di Luigi Siciliani, all'*Isola Sonante* di Virgilio Brocchi e a *Paura d'amare* di Carola Prosperi; e due premi di quattrocentocinquanta lire ciascuno a *La Grazia* di Vincenzo Gerace ed al *Quaresimale* di Giuseppe Brunati.»

La Commissione riconosce di non avere seguito «alla lettera» il bando del concorso; ci permetta di aggiungere che non lo ha seguito neppure nello spirito. In tutti i concorsi (e anche in questo) non si tratta di trovare l'«ottimo»; neppure «relativamente»; basta indicare il migliore fra i concorrenti, e se parecchi sono buoni, il migliore *inter pares*. Fino a un certo punto, può essere giustificato il dividere un premio in due; in tre, è già un caso raro; ma in cinque è forse inaudito. Tanto più singolare è il caso, in quanto che la Commissione stessa ha fatto opera di selezione, creando dei «migliori» di prima categoria e dei «migliori» di seconda categoria. Ce n'è anche di terza; poichè la relazione cominciata in tono pessimista finisce con grande ottimismo, segnalando e dando dei buoni punti ad altri 15 romanzi. Sicchè sui 48 romanzi pubblicati in un solo anno, venti, quasi la metà, sono considerati da una così severa commissione, come degni di lode. In fondo, ciò è molto rallegrante per la letteratura nazionale.

Un libro della Duchessa d'Aosta. La Duchessa Elena d' Aosta ha consegnato venerdì scorso al comm. Emilio Treves il manoscritto di un suo volume intitolato: *Tre viaggi in Africa* e le fotografie da lei eseguite durante i suoi viaggi. L'opera comparirà l'anno venturo, in edizione di lusso, contemporaneamente a Milano, a Parigi e a Londra per cura della casa Fratelli Treves.

IL SESTO BATTAGLIONE ASCARI IN ITALIA.



[Vedi a pag. 339]. L'entrata nel porto di Napoli del R. trasporto *Europa* con l'eroico sesto battaglione eritreo. (Fot. V. Cholli).

IL SESTO BATTAGLIONE ASCARI IN ITALIA.



Gli Ascari alla tomba di Umberto I al Pantheon.

Dalle Frontiere Balcaniche - VI

LETTERE E FOTOGRAFIE DI **GUALTIERO CASTELLINI**

AL CONFINE TURCO. - IN BULGARIA.



Panorama di Filippopoli.

Filippopoli, settembre.

Il treno che mi ha condotto ieri a Filippopoli — a Plovnitz, come dicono qui — si era trasformato dopo un'ora di viaggio nella sala di un *club*, anzi nella piazza di un *meeting*. Passata la prima stazione dopo Sofia, un viaggiatore ha incominciato a parlar di politica col vicino; dopo due stazioni gli interlocutori erano quattro; alla terza stazione la conversazione era generale: i viaggiatori loquaci sono usciti dai varii compartimenti e il corridoio di passaggio è divenuto un'aula parlamentare. Per riguardo all'ospite forestiero, la discussione si svolgeva in un francese animatissimo ed espressivo. Soltanto, di tanto in tanto, qualche frase in bulgaro scambiata fra due degli oratori copriva evidentemente qualche segreto di guerra che non mi si voleva svelare.

La Bulgaria appariva, spariva fuor delle vetrate del treno in una fantasmagoria di sole e di verde; i bulgari discutevano della guerra, eccitandosi quanto più ci avvicinavamo al confine turco. Dopo Sofia la prima Bulgaria è oltrepassata; si entra nella così detta Rumelia Orientale, nell'antico *vilayet* di Filippopoli, cioè nella seconda Bulgaria. La terza Bulgaria aspetta, di là dal confine.

A un tratto, a rendere più animato il dibattito politico, sono saliti in treno da una stazioncina perduta nella campagna, dei rinforzi. Voglio dire altri oratori. Erano delle oratrici: una signora e due signorine amiche sue, belle, eleganti e molto vivaci. Finalmente, dopo parecchi giorni di permanenza in Bulgaria, ho potuto constatare da vicino che il famoso «fascino slavo» non è un mito fantastico della *pochade* francese. Le tre giovani donne bulgare erano feministe (Dio sia loro pietoso), ma senza violenze e senza asprezze. Il feminismo era il passaporto che copriva la loro grande combattività, la vidimazione della grazia trasformata in energia politica. Un bulgaro ha voluto fare un complimento anche a me (per le donne italiane, s'intende) e mi ha detto alludendo alle tre interlocutrici: «Sembrano latine, non è vero? Piene di disinvoltura italiana....» Non mi è occorso grande sforzo per convincerlo che le bulgare non avevano bisogno di essere latine per apparir disinvolte e graziose. Lo erano spontaneamente.

Se ne venivano dalla Valle delle Rose (non vi è ombra di madrigale in questa spiegazione geografica della loro abituale dimora) e sarebbero ritornate a giorni in Francia, a Grenoble, per seguire i corsi di quell'università. Intanto parlavano della guerra, con entusiasmo, s'intende. Chi non parla della guerra con entusiasmo in Bulgaria, di questi giorni?

Nel discorrere mi venne fatto di notare che avevo già visto i turchi da vicino a Tripoli. Non ho avuto più pace. Sono stato intervistato a mia volta. Una delle interlocutrici aveva in un paniere un coniglio (non occorre generalizzare e credere che in Bulgaria le eleganti portino a spasso i conigli invece dei cani), e il coniglio tentava ogni tanto di alzar la testa fuor dal paniere per guardare. Io stavo parlando della guerra con qualche animazione; l'interlocutrice si accorgeva che dal paniere spuntava il musetto timido della bestiola, e giù un colpo sul coperchio del paniere perchè il coniglio non disturbasse. Evidentemente quell'apparizione di un animaletto così timido in mezzo a discorsi di guerra, non le sembrava intonata. E il coniglio ci andava di mezzo e ritornava al buio. Ma io avevo perso il filo del racconto....



Per le vie di Sofia.

Finalmente le tre interlocutrici dal «fascino slavo» (non posso definirle con altri nomi che non conosco) scesero in una stazione intermedia. E la conversazione politica riprese il suo corso fra un deputato socialista giovane, un vecchio nazionalista arrabbiato e il sottoscritto. Il mio compito non era difficile finchè si trattava di interrogare i bulgari e di capire lo stato d'animo loro nel momento attuale, ma si faceva più aspro quando si trattava di spiegare la posizione d'Italia nel momento attuale.

«Abbiamo tenuto l'altro giorno nella Valle delle Rose un comizio per la Macedonia, ma contro la guerra — mi diceva sereno l'onorevole socialista — ma, voi capite, *ça c'est pour la galerie*. Prima bulgari e poi socialisti. Credo che non ci sia altro mezzo di risolvere la questione che la guerra. *Enfin, je me souhaite la guerre*». E poichè egli stesso comprendeva forse che fra le premesse e la conclusione non v'era troppa connessione logica, si metteva a fischiettare ogni tanto l'inno dei lavoratori, alternandolo con una boccata insolente di fumo e con una bestemmia rivolta alla Turchia, della quale era ormai visibile il confine fuor delle vetrate....

Ma il vecchio nazionalista, sempre coerente nel suo fervor bellicoso, non mi dava tregua e mi chiedeva ragione dell'atteggiamento d'Italia nei Balcani: «Voi tentate di far ora la pace per lasciarci nelle peste da soli. Dite che è così....» — «Ma no, vi garantisco: l'Italia non ha fretta di fare la pace», — «Ma perchè non ci secondate allora in Macedonia? Voi siete amici dei turchi nella penisola balcanica. Avete dichiarato un anno fa che volevate lo *statu quo* nei Balcani, come se toccasse a voi di dettar legge. Me ne ricordo: *l'Italie a eu ce toupet!*» E il vecchio scuoteva tristemente il capo.

Non avrei saputo come rispondere per conciliare il mio pensiero con la mia dignità d'italiano, ma la fermata di Plovnitz — Filippopoli — ha troncato la discussione. Eravamo nella seconda Bulgaria.

*

Filippopoli è un grande villaggio, in cui — sotto alquanta vernice bulgara — si conserva parecchia materia turca. Bulgari gli edifici



Le grandi manovre in Bulgaria: la direzione.



Segnalazioni con bandiere.

del governo, le vie principali, la stazione, l'immancabile casino degli ufficiali; turche le moschee, i *suks*, la sporcizia (dove vi ha sporcizia) e molti abitanti. Ai bulgari ed ai turchi si aggiungono oggi parecchi profughi italiani, che hanno dovuto lasciare Costantinopoli e che stanno qui a spiare la via del ritorno. Il primo con cui ho parlato, pur troppo, mi ha risposto in francese non perchè prendesse abbaglio sulla mia nazionalità, ma perchè è un italiano.... che sa soltanto il francese.

Nè manca a Filippopoli un'altra eco curiosa della nostra guerra: la lotta fra le stampe popolari. Mentre tutta la Bulgaria è inondata (Sofia specialmente) di litografie multicolori di fabbrica italiana, in cui i nostri sono ripetutamente esaltati nell'atteggiamento di vincitori, a Filippopoli queste litografie scarseggiano; da un tabaccaio ho trovato in compenso due stampe (marca francese) con i ritratti di Enver Bey e di Fethi Bey e con la scritta: *Héros de la guerre en Tripolitaine* (marca francese anche la scritta...).

Filippopoli in questa ardentissima giornata di settembre, all'indomani di un comizio nazionalista, con la visione immediata del confine turco a pochi chilometri, sente le onde riflesse del conflitto italo-turco e quelle preannunciatrici di un conflitto turco-bulgaro. I sintomi di una mobilitazione generale sono intuitivi: potrebbe darsi ancora che si evitasse una soluzione violenta, benchè le occasioni propizie siano state innumerevoli in questa stagione, dalla Grecia alla Serbia, dal Montenegro alla Bulgaria. Questi paesi sono i *paria* della diplomazia europea che se ne serve come di pedine. Per lo più di pedine immobili....

L'agitazione di Filippopoli, della Rumelia in genere, della seconda Bulgaria che vorrebbe gettarsi oltre il confine verso la terza Bulgaria, è spontanea ed è oltremodo diffusa; ci fa vibrare di quel brivido indefinibile che soltanto la certezza di una grande emozione mette nelle reni.

La Bulgaria spera come un solo uomo nella guerra: questa è verità sacrosanta.

Filippopoli è ingombra di militari. E chi conosca la maravigliosa organizzazione delle dieci divisioni bulgare anche in tempo di pace sa la loro costante efficienza. Salendo sul promontorio che la domina, vien fatto di osservare che Filippopoli è la specola estrema da cui l'Italia spia Bisanzio, ed anche la sentinella avanzata della Bulgaria pronta a scendere in campo. Nella pianura sconfinata, abbacinata dal sole di settembre che pare rabbiosamente estivo, la Maritza cola torbida con gonfiori di minaccia.

■

I pacifisti dicono che la guerra è sempre un gran male. Ma quando la guerra si ha da fare in ogni modo, è meglio combatterla nell'ora più propizia. E questo sarebbe per l'Europa l'anno in cui si dovrebbe dare alla Turchia il colpo di grazia.

È inutile sperare che la Turchia possa rigenerarsi da sola; anche in Bulgaria ho parlato con molti uomini politici addentro nei problemi balcanici, e tutti mi hanno ripetuto fino a sazietà la frase famosa: *La Turchia non è che un accampamento militare e una religione.* — Non è un'amministrazione: è quindi inutile sperare che possa rifarsi da capo. Lo scetticismo sulla proposta Berchtold è generale, poichè non si è compreso (o si è compreso troppo bene) quello a cui la proposta mira. Se si tratta di dover tentare per la Macedonia una cura lenta come quella proposta anni sono dalle potenze, e miseramente fallita, non vale la pena di mettersi all'opera.

Gli osservatori semplicisti ripetono: o la guerra, o la noncuranza assoluta di quello che la Turchia potrà fare. È evidente che il rimedio più radicale consisterebbe nella guerra.

La Bulgaria vi sarebbe ben preparata. La sua stessa struttura geografica — la sua «ossatura», per esprimermi in modo più evidente — le promette un avvenire superiore a quello degli altri stati balcanici, Serbia e Montenegro, strozzati dalla parte del mare o addirittura negati all'espansione marittima. La Bulgaria ha ormai una piccola flotta sul Mar Nero, ha un'estensione razionale di territorio, ha una possente capacità agricola. Vi è di più: il popolo bulgaro ha saputo fare miracoli in trentacinque anni.

Ha saputo essere a volta a volta guerriero e commerciante. Ha un esercito di prim'ordine e un'industria in continuo aumento. La Serbia in un secolo non ha saputo far la metà di quello che in un terzo di secolo ha compiuto la Bulgaria, la quale è orgogliosa della sua evoluzione. I bulgari vi parlano in questi giorni con identica fierezza delle loro glorie militari (hanno commemorato l'anniversario di Schipka fra il delirio del popolo) e delle loro officine che incominciano a popolare i dintorni di Sofia. Venerano la memoria di Alessandro di Battenberg, il loro primo principe cavalleresco e sfortunato, e dello Zar Alessandro liberatore; e se non hanno grande affetto per il sovrano d'oggi, Ferdinando, riconoscono che il suo regno coincide col periodo ascensionale del paese.

Per molti lati la Bulgaria d'oggi potrebbe paragonarsi all'Italia dell'anno scorso inconsapevolmente forte e pronta agli eventi, lieta di una sua anonima forza di progresso, pronta ad agire senza essere impetuosamente decisa a provocare. Come l'Italia della vigilia, la Bulgaria d'oggi ha un Ministero che non è popolare, ma che potrebbe divenirlo straordinariamente se dichiarasse la guerra.

Il governo di Guechov sarà abbattuto se la Bulgaria lascerà passare la sua grande ora. La colpa non sarebbe tutta della Bulgaria. Se l'Italia ha sperimentato in quest'anno quel che significhi l'imposizione delle potenze, gli stati balcanici sono letteralmente schiavi del beneplacito d'Europa. La Russia protegge indubbiamente i tre stati, ma non vuol arrischiare una partita ben grave rompendo in guerra senz'altro per causa loro: cerca dunque di aiutarli finchè può, è anzi la loro vera e propria reggente, ma vuol evitare le grandi rotture. L'Austria ha una perversa politica d'infingimenti, per cui cela con proposte oscure come quella del conte Berchtold intendimenti aggressivi di occupazione territoriale a suo vantaggio diretto: è cordialmente odiata dagli stati balcanici che sanno di avere in lei l'unica concorrente materiale, ma le sue mosse tengono naturalmente in freno le loro ambizioni. L'Italia è l'unica potenza che abbia interessi collimanti in tutto e per tutto con quelli degli stati balcanici, e non sa valersi della sua posizione: è inutile ripetere che nella penisola d'oltre-Adriatico noi non dobbiamo avere intenti di accrescimento territoriale. Purchè l'Austria non occupi a sua volta coste o terre dalle quali potrebbe minacciarci, il nostro



Attendamento di soldati bulgari.



Una via di Filippopoli.



Al confine turco-montenegrino. — Posti avanzati di truppe montenegrine.
(Fot. del nostro inviato speciale A. Molinari).

equilibrio sarà mantenuto. Ma da questo onesto programma al mantenimento dello *statu quo* attuale ci corre. Un altro *statu quo* noi dovremmo desiderare: istituito sulle basi della rinnovata giustizia e della completa libertà per i popoli balcanici. Dovremmo cioè incoraggiare le aspirazioni, sia del Montenegro su Scutari, sia della Grecia su Giannina, sia della Serbia su Uskub, sia della Bulgaria su Monastir, ed essere nettamente favorevoli alle rivendicazioni dei popoli balcanici, le quali sarebbero a detrimento della Turchia (cioè secondo equità), e opporrebbero un grave ostacolo ai tentativi di avanzata territoriale dell'Austria (ciò secondo l'interesse nostro). Sarebbe questo l'unico programma conciliabile con le nostre aspirazioni e con le nostre possibilità e varrebbe a darci in tutta la penisola un'immensa popolarità e ad aprirci la via all'unica conquista pratica che dobbiamo e possiamo tentare: quella dei mercati.

Noi non abbiamo tale atteggiamento e preferiamo mantenerci in un'antipatica situazione sibillina. Gli è che la guerra non ci ha ancora guarito di tutte le nostre malattie. La situazione ci ha colti in Oriente affatto impreparati, e debbo dire purtroppo che nè Cettigne, nè Sofia, nè Belgrado sono attualmente osservatorii da cui la politica italiana si possa fare sempre con passione e con genialità. Non alludo ai nostri rappresentanti, ma ai criterii informatori che si danno loro da Roma. Ah, i nostri diplomatici confrontati con i nostri soldati negli anni di grazia 1911 e 1912! È meglio non parlarne....

Così l'Italia che potrebbe avere in quest'anno (e non esprimo sogni di visionario, ma meditazioni realistiche basate sull'esperienza) una posizione di prim'ordine nella storia d'Europa, ha giuocato in modo meschino la sua carta oltre-Adriatico, perchè non ha avuto il coraggio di manifestare un programma che non sarebbe stato nè difficile, nè repugnante alle sue tradizioni e ai suoi interessi, e ha ridotto la sua guerra d'Africa a un nobilissimo episodio locale, mentre il destino le additava ancor una volta un compito grande. Non retorica, ripeto: ma una chiara visione della situazione politica attuale permette di parlare così, quando non si limiti l'orizzonte alle coste della Libia.

Gli incoraggiamenti nostri gioverebbero a questi paesi che guardano a noi da un anno con vera e propria ansietà; e se l'ansietà si trasformerà in delusione, non è mestieri esser pessimisti per dire che noi diverremo nei Balcani impopolari: temuti forse, ma impopolari. Da emuli dei Russi, quali potremmo essere, passeremo al rango di emuli degli Austriaci.

La Bulgaria ha bisogno di questa guerra (e si guarda dal celarlo) anche per una ragione economica. La rivoluzione di primavera o d'estate nei Balcani è divenuta per il regno di Ferdinando un incubo periodico, che minaccia ogni anno il raccolto, interrompe i lavori, turba i progetti d'espansione. La Bulgaria non sente soltanto un grande e nobilissimo amore sentimentale verso la sua terza sorella, ma sente la necessità pratica ed economica di chiudere un periodo d'attesa con una azione decisiva. Quando i commercianti di un paese vi dipingono così la necessità economica di una guerra, potete esser sicuri che quel paese è pronto a battersi. Se non si batterà, subirà fatalmente un arresto. Auguriamoci che questo non sia e che la Bulgaria sia liberata dall'incubo che assilla la sua vita economica e nazionale.

Il suo interesse particolare coincide in questa maravigliosa stagione della nostra storia con l'interesse della civiltà e dell'Europa. La Bulgaria, per la sua serena forza e per la sua mirabile preparazione, potrebb'essere nell'ora presente la spada che — gettata sulla bilancia — la fa traboccare; e darebbe insieme la spinta al rinnovamento della sua vita nazionale e a quello di tutta la situazione d'Oriente. L'Italia ha dato il primo colpo....

Passeggiando per le strade di Filippopoli — avanguardia estrema d'Europa verso l'Asia accampata sul nostro vecchio continente — ho incontrato ancora un elemento che ammorba e che bisogna eliminare: il turco.

GUALTIERO CASTELLINI.

L'INCENDIO BALCANICO.

(Fotografia del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



Albanesi, profughi dai luoghi dei massacri, in territorio montenegrino.



Nel distretto di Berana. — Case incendiate, devastate e abbandonate.

PER IL PRIMO ANNIVERSARIO DI "TRIPOLI ITALIANA,,.



Fotografia artistica del Castello di Tripoli ove il 6 ottobre 1911 fu issato il primo tricolore in Libia. (Fot ten. Antillo).

IL SALUTO AI CADUTI DEL 17 SETTEMBRE A CASR-EL-LEBEN.



Derna. — Il generale Reisoli, le truppe e la bandiera rendono l'estremo saluto ai caduti il 17 settembre. (Fot. M. Corsi).



† cap. Luciano Liotti, di Roma, a. 35, del 52.° fant.



† cap. medico Raffaele Tentoni, a. 38, del 52.° fanteria.



† ten. Vincenzo Fabre, di Saluzzo, del 23.° fant., già del 33.°



† ten. Cesare Gelmetti, a. 28, dell'82.° fanteria.



† ten. Camillo Raffone, di Maddaloni, a. 21, dell'82.° fanteria.



† ten. Anacleto Copelli, di Borgo San Donnino, a. 33, dell'82.° fanteria.

MORTI PER LA PATRIA ALLA BATTAGLIA DI ZANZUR (20 settembre).

LA GUERRA.

Sulla giornata di Zanzur e sulle truppe arabo-turche che vi presero parte si hanno i seguenti particolari ufficiali da Tripoli 26 settembre:

« Si trovavano a raccolta, a diretta difesa dell'oasi di Zanzur e delle posizioni da noi conquistate, circa 6700 armati. A questi vennero aggiunti circa 2200 uomini arrivati verso le otto da Suani-Beni-Aden e 4500 arabi, oltre 400 cavalieri e 300 regolari turchi, arrivati da Fonduk-Ben-Gascir a mezzogiorno, in seguito a molti pressanti telegrammi; un totale di oltre 14 000 combattenti.

« Ogni armato portava da cinquanta a cento cartucce e ogni *mehalla* era seguita da un gruppo di venti cammelli carichi di munizioni. A sera si ebbero a Suani-Beni-Aden e a Fonduk-Ben-Gascir le prime notizie della sconfitta e verso la mezzanotte cominciarono ad arrivare i primi fuggiaschi a piccoli gruppi silenziosi, abbattuti. Essi dicevano di aver lasciato le guardie nell'oasi di Zanzur e lungo la via, ma nessuno prestava fede a tali racconti e tutti sapevano che quelli che non erano tornati erano morti o feriti.

« Anche il reparto turco ebbe forti perdite, ivi compresi quattro ufficiali. Sono pure morti diversi capi delle *mehalle* raccolte a Suani-Beni-Aden e a Fonduk-Ben-Gascir.

« La nostra cavalleria trovò il giorno dopo a tre chilometri a sud dell'oasi di Zanzur dietro una piega del terreno 150 morti arabi non sepolti; altri 150 circa furono rinvenuti ieri da una ricognizione di fanteria presso la piccola oasi detta di Misciarda, a ovest di quella di Zanzur. Altri numerosissimi cadaveri giacciono tuttora semisepolti sul campo di battaglia. A questi aggiungendo quelli sepolti subito dalle *mehalle* presso le nostre posizioni, dai nostri e quelli asportati si arriva ad una cifra di perdite che supera non di poco i duemila uomini ».

1800 morti nemici furonvi a Zanzur come dimostra il seguente telegramma ufficiale da Tripoli, 27: « Da più circostanziate informazioni giunte al Comando, opportunatamente controllate e vagliate, le perdite del nemico nella giornata del 20 risultano fissate come segue:

« Le cinque *mehalle* che si trovavano a El-Ascian e che iniziarono l'azione contro la nostra avanzata all'alba, ebbero circa 400 morti e 100 feriti prima di entrare nell'oasi di Zanzur. Riordinatesi e riunitesi alle *mehalle* provenienti da Suani-Beni-Aden combatterono con queste fino al tramonto lasciando sul terreno, tutte le *mehalle* riunite, 800 morti e 400 feriti. Quanto alle perdite subite dalle *mehalle* di Ben-Gascir, esse sono di oltre 600 uomini uccisi e moltissimi feriti.

« Tra i capi morti sono gli sceicchi Ahmed Knagia di Garian, e Fituri Armelli di Zanzur. La forza complessiva impegnata dal nemico fu di 14.700 armati.

« Grande impressione ha prodotto questa battaglia per le perdite subite in uomini e per l'occupazione delle posizioni di Sidi Bilal e dell'oasi di Zanzur ».

Il plauso del Re al gen. Reisoli per la vittoria del 17 sopra Derna contro Enver Bey fu espresso personalmente dal Re con questo telegramma:

« Sono lietissimo di manifestare a lei, ai comandanti in sott'ordine, agli ufficiali tutti, alle truppe da lei dipendenti la mia soddisfazione per la brillante vittoria ».

Il generale Reisoli così rispose al primo aiutante di campo:

« La soddisfazione reale ci colma di orgoglio, mentre l'augusto plauso costituisce la più bella ambita riconoscenza per noi tutti. Prego Vostra Eccellenza di presentare all'amato Sovrano le espressioni della nostra incrollabile fede e devota gratitudine ».

Di un attacco respinto a Misrata, dà notizia questo telegramma ufficiale da Misrata, 28 settembre: « Stamane il nemico ha pronunziato un attacco specialmente contro la nostra ridotta di Tiik e il fronte occidentale della cinta di sicurezza.

« Alle 14, fulminato dal nostro fuoco, il nemico era in piena ritirata verso il Gheran. È accertato che le sue perdite sono considerevoli.

« Da parte nostra tre morti e 17 feriti, tra i quali due sono gravi ».

La missione Sforza è libera, se si deve credere a questo telegramma da Costantinopoli, 29 settembre: « Si è ordinato al comandante ottomano del Garian di rilasciare i prigionieri italiani ». Evidentemente si tratta dei prigionieri italiani borghesi, cioè dei membri della missione mineralogica Sforza, lo scambio dei quali coi funzionari turchi dell'Egeo catturati dalle nostre navi era stato deciso qualche giorno addietro.

403 milioni finora spesi per la guerra. Il *Popolo Romano* ha pubblicati alcuni prospetti illustrativi dei crediti concessi alle due amministrazioni militari della guerra e della marina dal mese di maggio in poi per la continuazione della guerra libica.

Le spese concesse al Ministero della Guerra con successivi decreti del maggio, giugno, luglio ed agosto ammontarono a L. 123 milioni che, aggiunte alle somme prima concesse, fanno un totale di L. 331 milioni. Le spese concesse al Ministero della Marina con decreti pure del maggio, giugno, luglio ed agosto ammontano a L. 28 milioni, che aggiunte a quelle prima concesse, danno un totale di 72 milioni. Il totale complessivo per tutti e due i Ministeri è di L. 403 milioni. Siccome il primo prelevamento per le spese di guerra fu fatto con R. Decreto 25 settembre 1911, il periodo trascorso da quel giorno a tutto agosto comprende 341 giornate: quindi si ha una spesa media di L. 1 182 000 al giorno.

Dei 403 milioni cui ammontavano alla fine dell'agosto 1912 le spese per la spedizione militare in Libia, sono imputabili all'esercizio 1911-12 324 milioni. I rimanenti 79 milioni appartengono all'esercizio 1912-13. Gli avanzi degli esercizi precedenti e quello del 1911-12 (57 milioni) e l'avanzo dell'esercizio 1911-12 (che si aggirano intorno ai 65 milioni) hanno fornito alle spese di guerra circa 122 milioni. Alla differenza, che ammontava a tutto il 20 settembre a L. 281 milioni, provvederanno, per la legge 28 marzo 1912, gli avanzi del sessennio che principia con l'esercizio 1912-13 e termina con quello 1917-18. Laonde finora e per parecchi altri mesi avvenire si potranno fronteggiare le spese di guerra senza ricorso al credito o all'inasprimento dei tributi.

La squadra italiana è in moto nell'Egeo: così dicono i seguenti telegrammi: Smirne, 27 sett.: Sette navi italiane sono tornate stamane all'ingresso del Golfo presso l'Isola Lunga, e hanno visitato una nave che passava. — Costantinopoli, 24 sett. matt. Il Governatore dell'isola di Chio telegrafa che le navi da guerra italiane riunite presso l'isolotto di Ferret hanno eseguito manovre e sono poi ripartite. — Costantinopoli, 25 sett. matt. Sei navi da guerra italiane sono passate oggi al nord di Smirne. — Smirne, 26 sett. matt. Due navi italiane si sono avvicinate al capo Keldermann in vicinanza del porto, ma mantenendosi fuori della portata dei cannoni. Esse hanno visitato parecchie navi mercantili e poi sono scomparse. La flottiglia delle torpediniere italiane è ancorata presso Chio.

Queste notizie, confermate successivamente da altre parti, sono state seguite il 1.° ottobre da quest'altri telegrammi: Costantinopoli, 1.° ottobre, mattina: « Sei navi da guerra italiane hanno fatto una dimostrazione al largo di Smirne ». Beirut, 1.° ottobre, matt. « Dodici navi da guerra italiane con un trasporto incrociano a Haifa in Palestina ».



Il soldato Gargano, ferito ad un braccio, prigioniero a Garian, impiegato come infermiere con la Croce Rossa tedesca.

I BUSTI DI PIETRO CANONICA ALL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA.



La principessa Doria-Pamphily.



S. A. R. la duchessa Elena d'Aosta.



Il bimbo De Mumm.



Donna Franca Florio.

Le opere del grande torinese Pietro Canonica occupano tutta una sala alla X Mostra di Belle Arti in Venezia. Accanto al poderoso *Cristo*, al bellissimo gruppo *L'Abisso*, e a un *torso* mirabile, egli espone una serie di busti, in gran parte femminili, ritratti squisiti e parlanti di principesse, di bambini, di dame e di fanciulle. L'autore ci ha concesso graziosamente la riproduzione di alcune di queste opere d'arte che gli hanno dato una celebrità mondiale.



IL NUOVO PALAZZO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI A SIENA (ARCHITETTO VITTORIO MARIANI).

Siena — la bella città medievale, gemma dell'arte, nella regione più artistica d'Italia — ha ora il suo palazzo delle Poste anch'essa. Non è facile in una città come Siena erigere nuovi edifici che non facciano contrasto con le molte antiche bellezze architettoniche che ivi si ammirano. Eppure, l'architetto Mariani seppe mantenersi fedele alle tradizioni artistiche senesi, ed il nuovo palazzo è concordemente giudicato degno di figurare nella città che serba intatte ed attuali le impronte più belle del Rinascimento.

Il palazzo fu inaugurato il 20 settembre, giorno di festa nazionale. La cerimonia si svolse nell'edificio stesso, nel salone del pubblico, al pianterreno, elegantemente decorato, alla presenza del sottosegretario alle Poste e Telegrafi on. Battaglieri, del sindaco Bianchi Bandinelli con gli assessori e consiglieri, del prefetto, dei deputati Callaini e Pilacci e di altre autorità, notabilità e gran numero di invitati. Il sindaco salutò i rappresentanti del Governo ed inviò un augurio al ministro Calissano, che ora è in Alba in cura, per riaversi dal malore non lieve che lo colpì due settimane sono in Valle d'Aosta. Il sindaco fece poi la storia del nuovo edificio alla cui costruzione concorsero con felice emulazione il comune, la provincia, e, naturalmente, per una parte notevole anche il governo. Egli terminò inneggiando alla bandiera nazionale issata per la prima volta sul nuovo palazzo.

Il sottosegretario per le Poste recò a Siena il saluto del Governo ed elogiò l'iniziativa per cui oggi la bella città è dotata di un nuovo degno edificio per uno degli essenziali servizî di Stato Il sottosegretario, quindi, seguito dalle autorità, visitò i locali, rimanendo ammirato e congratulandosi con l'autore del progetto. Il palazzo fu poi aperto al pubblico; ed è già adibito all'intero funzionamento dei servizî, che in una città come Siena erano stati sin qui deplorevolmente negletti. Il che si può dire purtroppo di molte altre città, pure importanti, d'Italia. Almeno che i nuovi palazzi delle poste valessero a far andar bene i servizi. A Milano, per esempio, se si vuole che una lettera da città per città arrivi in ritardo, basta impostarla nella cassetta di città del nuovo palazzo Centrale.



Alcuni prigionieri turchi a Lucca.

Una visita ai prigionieri turchi a Lucca.

(Chi sono, che cosa fanno, che cosa pensano).

Lucca, la piccola cittadina toscana, contornata ancora dalle storiche sue mura medioevali che furono un tempo strenuo baluardo di difesa, mentre oggi servono di passeggiata ai lucchesi sfaccendati, non si sarebbe mai sognata di ospitare un giorno dei prigionieri turchi, sudditi fedelissimi del Gran Soldano, catturati in buona guerra guerreggiata dalle corazzate del cattolicissimo Re d'Italia.

Ma Lucca non si commuove per così poco! Ne ha viste ben altre durante i secoli della sua gloriosa storia, e i suoi cittadini sono avvezzi a girare per il mondo non fosse altro che a vendere quelle graziose figurine di gesso per cui la città va celebre, oltrechè per i suoi bucellati!

I lucchesi sono filosofi e quattrinai; essi possiedono la più bella campagna che si possa immaginare e che si ammira facendo il giro delle mura, poichè anche la campagna cinge tutt'intorno d'una vasta distesa verde la piccola città tranquilla e monumentale.

E nel verde degli alberi e della vigna spuntano macchiette bianche, le graziose villette che i lucchesi tornati d'America col gruzzolo si fanno costruire per riposare e godere la serenità calma e gioconda della vita coi risparmi giustamente acquistati.

Così andavo osservando e fantasticando, mentre l'automobile si fermava di botto davanti all'ex-educatorio di San Ponziano, dove sono *liberamente* alloggiati i prigionieri turchi.

San Ponziano è un vasto edificio, costruito come gli antichi chiostri, con un largo cortile nel mezzo, attorniato da un bello e comodo loggiato; lo fece costruire Elisa Baciocchi per adibirlo ad istituto per le giovanette toscane, ma alla morte della benefattrice l'istituto, privo di mezzi, dovè chiudersi.

Ha servito poi d'asilo per i profughi delle città del Mezzogiorno devastate dal terremoto, più tardi di lazzaretto durante l'epidemia colerica ed oggi, finalmente, ospita i centosessanta prigionieri turchi che l'Italia tiene in ostaggio per rappresaglia dell'ingiusta cattura dei membri della missione Sanfilippo-Sforza.

I prigionieri sono tutti borghesi e appartengono a tutte le classi sociali; vi sono fra essi dei magistrati e dei barcaioli, dei medici e dei facchini, dei preti e dei poliziotti. Essi danno anche subito un'idea di quel vasto miscuglio di razze che è l'Impero Ottomano. Troviamo infatti degli albanesi e degli anatolioti, dei cretesi e dei macedoni, dei bulgari e degli armeni; e quel che è più caratteristico ancora è che ognuno di essi professa opinioni politiche diverse; così vi sono anche fra loro i fautori del Comitato Unione e Progresso, mentre altri maledicono il momento in cui questo partito è salito al potere e lo rendono responsabile di tutti i guai subiti dai turchi in questi ultimi anni, compresa la guerra italo-turca e la loro.... prigionia!

Gli albanesi, naturalmente, fanno banda a parte, così pure i cretesi, e se non vi fosse una continua sorveglianza succederebbero tragedie politiche albano-turche-macedoni anche a San Ponziano!!!

I prigionieri furono catturati un po' dappertutto: a Rodi e a Stampalia, a Cavalla e a Samos; quelli di Rodi furono mandati in Italia dal generale Ameglio che opinò prudentemente, e, aggiungerò io, molto giustamente, di premunirsi dalle sorprese!

Dopo una breve visita al delegato di pubblica sicurezza cav. Neri che ha in guardia i prigionieri e che li sorveglia con cure assidue, — guidato dall'egregio dottor Biasso, un espulso di Smirne, ora addetto al servizio medico degli ostaggi turchi, faccio il giro dello stabilimento.

Nel cortile incontro subito un primo gruppo di prigionieri ai quali rivolgo la parola in turco. Costoro mi guardano sorpresi e diffidenti, poi si avvicinano subito e mi chiedono donde venga, dove io abbia imparato il turco, e poi subito m'incalzano per sapere quando saranno liberati poichè, dicono essi, hanno letto nei giornali che la missione Sanfilippo è stata rilasciata. Io rispondo subito che non ne so niente e proseguo.

Da un lato del porticato un prigioniero ha installato sin dai primi giorni un fornello ambulante fatto con vecchie latte di petrolio; poi si è costruito un vassoio pure di latta, legato con fili di ferro a guisa di un piatto da stadera e serve caffè ai prigionieri per la tenue moneta d'un soldo. Subito accorre ad offrirmelo sorridendo di gioia per la sua installazione rudimentale, ed io lo felicito, gustando lo squisito beveraggio.

Le cucine e i refettori sono pulitissimi e molti dei prigionieri non hanno mai conosciuto un simile « confort ».

Alcuni prigionieri fanno da cuochi e preparano, ogni giorno, il piatto nazionale turco, il rinomato risotto che in turco si chiama « pilaw ». Altri fanno pure, ogni giorno, il « yoghourt » latte agro con fermento bulgaro, che si mangia in Oriente alla fine di tavola, come dolce.

Il « yoghourt » è stato ora introdotto in Europa e tende a generalizzarsi l'uso di esso per le sue qualità rinfrescanti e digestive.

Orbene, quando un turco ha un « pilaw », un « yoghourt » e un caffè, con una buona sigaretta, egli è un uomo felice e ringrazia tre volte Allah e Maometto di tanta grazia!

Al primo piano di San Ponziano sono i dormitori per gli ostaggi di condizione più bassa. Qui si vede subito il disordine orientale; i letti disfatti, giornali e abiti buttati qua e là, la trascuratezza sintomatica del turco.

Al secondo piano sono raggruppate le persone di posizione sociale più elevata.

Vengo subito introdotto nella stanza di Djemil Bey, presidente della Corte d'Appello di Rodi; mentre scambiamo i complimenti d'uso, si sparge subito la voce dell'arrivo di un italiano che parla il turco e dopo alcuni istanti la piccola cameretta è piena di turchi che Djemil Bey mi presenta; ecco il dottore in medicina Suad Bey, il « caimacam » (sottogovernatore) di Stampalia, Minas Zographos, poi il direttore delle dogane di Calimnos, Cadri Effendi, il Mudir di Lindos, ecc.

La conversazione s'inizia subito e il dottor Suad mi domanda come mai l'Italia ha fatto tanti prigionieri borghesi che non hanno nulla a che vedere colla guerra. Gli rispondo subito che la Turchia ha violato il diritto comune facendo prigionieri i membri della missione Sanfilippo che viaggiavano per puro scopo scientifico, ignari della guerra.

Suad Effendi e gli altri mi obbiettano che per cinque persone l'Italia ne ha prese più di duecento. Naturalmente io ribatto questa dichiarazione con argomenti molto più logici. Indi domando a Suad Effendi se lui e gli altri sono contenti del modo con cui sono trattati. Egli mi risponde affermativamente; soltanto si duole che la popolazione di Lucca non voglia aver rapporti con essi e li lasci in disparte, evitando ogni contatto con loro!

Io, a questa sortita, alquanto ingenua, riconosco subito la *mentalità* dei miei.... turchi e mentre sorrido ironicamente mi vien voglia di rispondere a Suad Effendi: E che volete che vi saltino al collo per abbracciarvi? Ma preferisco tacere e mi accomiato augurando ai prigionieri un pronto ritorno in patria.

Nel passare dai corridoi del primo piano trovo riuniti tutti i prigionieri più bassi; vedo faccie torve e accigliate, atteggiamenti quasi spavaldi, segni non dubbi anche questi di quella mentalità immutabile dei musulmani. Ne interrogo qualcuno, e dalle risposte datemi vedo subito che nessuno di essi si rende conto della sua situazione di prigioniero, che nessuno è ancora penetrato della forza e della grandezza di questa Italia che li tratta tanto generosamente. Grandi e piccoli considerano con straordinario fatalismo il loro stato presente; lo giudicano come un fatto qualsiasi, un caso fortuito che non può modificare in niente la potenza dell'Islam.

Essi, aspettando l'ora del ritorno in Turchia, escono tre ore la mattina e tre ore la sera per la città; ricevono dai loro paesi dolci, tabacco, biancheria e vestiti e perfino dei « fez » di ricambio!

Frequentano in città un piccolo caffè sul Corso e passeggiano indisturbati sulle mura. La popolazione non se ne cura e finora non ha mai risposto ai tentativi di qualcuno di essi di entrare in relazione con alcuni lucchesi. Questo contegno naturalissimo degli abitanti è tanto più giustificato in quanto il nobile Sforza, prigioniero dei turchi, è lucchese e qui la sua famiglia possiede il palazzo avito che si può ammirare verso la parte occidentale della città.

E Suad Effendi si lagnava dell'indifferenza del popolo lucchese per lui e per i suoi compagni e mi parlava di fraternità e di amicizia dimenticando purtroppo di che razza di fraternità godano in Turchia i poveri cristiani ancora soggetti al suo governo fanatico e incivile! Anche questo piccolo episodio della mia visita a Lucca mi ha sempre più confermato che la mentalità musulmana è immutabile come Allah e Maometto!

MAURIZIO GALLI.

LA NUOVA FERROVIA DI VOLTERRA.



Il treno inaugurale.



(Fot. Vannucchi). Come sale la nuova ferrovia.

Il 15 settembre è stata inaugurata una delle ferrovie più interessanti d'Italia, la linea Saline di Volterra a Volterra città. Sono pochi chilometri, appena nove, ma per la costruzione si dovettero superare difficoltà tecniche infinite, sia per il terreno debolissimo, sia per l'eccezionale dislivello.

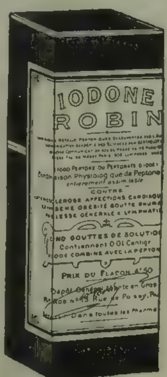
La linea nel suo breve tragitto, partendo da 72 metri sale a 510 metri sul livello del mare, con una pendenza in certi punti di oltre il 10 per cento. Per la metà del percorso è stato applicato il sistema a dentiera, ma è la prima linea di questo genere costruita in Italia a scartamento ordinario.

Alla festa inaugurale parteciparono il sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici, onorevole De Seta, i deputati Ginori, Queirolo, Toscanelli, Dello Sbarba, Callaini, i senatori Lardarel, Buonamici, Orsini-Baroni, i sindaci dei principali comuni della provincia di Pisa, associazioni, musiche, una folla indescrivibile.

Parlarono il sindaco di Volterra, marchese Incontri, l'on. De Seta e il deputato Ginori. Fu inaugurata una lapide ricordante l'avvenimento dettata dall'assessore avv. Francesco Paoletti, e venne anche festeggiato l'ing. Allegri che diresse la difficile costruzione.

La città di Volterra, ricca di memorie storiche di straordinario valore, con la più bella piazza medioevale che esista in Italia; con gli avanzi pelasgici ed etruschi perfettamente conservati; con il suo ricco Museo Etrusco e la sua interessante Pinacoteca riordinata recentemente da Corrado Ricci; con il suo grandioso castello mediceo, ora che ha potuto ottenere facile mezzo di comunicazione, vedrà certo moltiplicati i suoi visitatori.

Gabriele d'Annunzio illustrò la vetusta città nel suo romanzo « Forse che sì, forse che no » e fu da quel Consiglio Comunale nominato cittadino onorario. Invitato alla festa ha inviato dalla Francia un telegramma augurale.







Il VI battaglione Ascari a Napoli e a Roma.

(Vedi incisioni a pagg. 326-327).

La rivista alla presenza del Re e della Regina.

Come già il V, anche il VI battaglione Ascari eritrei, dopo un brillante servizio di guerra in Libia, è stato accompagnato a visitare Napoli e Roma.

A Napoli l'arrivo, a bordo del piroscafo *Europa*, avvenne la mattina del 25 settembre. Gli ascari furono ricevuti dal comandante la divisione, tenente generale Tullo Masi, che porse loro il benvenuto, rallegrandosi col maggiore Mattioli, comandante del battaglione, per la condotta dei suoi soldati. Quindi di corsa gli ascari sfilarono, recandosi alla caserma di Castelnuovo, nel tragitto fraternizzando con la folla. Un gruppo di ascari, avendo scorto in un gruppo di ufficiali il maggiore Volpe che li guardava, gli sono corsi incontro esclamando: «Signor tenente, non ci riconosce più?» Gli ascari avevano riconosciuto nel maggiore un loro antico ufficiale. Il maggiore Volpe nel 1896 era infatti tenente e comandava una compagnia di ascari in Eritrea.

Il VI battaglione è rimasto a Napoli — molto festeggiato — fino al 27, che partì per Roma, dove arrivò poco prima delle 11 del 28, accolto da numerosi ufficiali, generali e superiori d'ogni arma e da molta folla con applausi. Fra i primi a scendere dal treno si vide il capitano Bianchi ferito a Bu-Kamech. Poi scesero tutti gli altri ufficiali, infine gli ascari, seguiti dal cappellano copto Carasc Maragz Sighil, avente in capo un gran tocco nero ed avvolto in una toga bianca dall'orlo azzurro. Sulla toga, all'altezza del petto, ha ricamata una croce.

Un graduato reggeva il guidone del battaglione, una piccola bandiera verde su cui è impresso, in cifre romane, il numero del battaglione. Ad un comando del maggiore Mattioli, gli ascari presentarono le armi. Il ministro della guerra gen. Spingardi, seguito dagli altri generali si avvicinò al battaglione, chiamò a sè il maggiore Mattioli, che gli presentò tutti gli ufficiali del battaglione, ai quali il ministro strinse la mano. Poi agli ufficiali raccoltisi in gruppo a lui intorno il ministro rivolse patriottici, vibrante discorso.

Il battaglione fra l'entusiasmo di grande folla si recò alla caserma Guglielmo Pepe. Nel pomeriggio il battaglione si recò a visitare le tombe reali al Pantheon. Il battaglione la mattina del 29 fu passato in rivista nel cortile della grande caserma al Castro Pretorio, dal Re e dalla Regina appositamente arrivati da San Rossore. Alle 9 precise le trombe squillarono l'attenti reale: poco dopo apparvero i corazzieri. Una sola parola corse nella folla: «La Regina, la Regina!» E poi un grande applauso si propagò per tutte le tribune, mentre la carrozza di Corte entrava nel cortile seguita dai corazzieri. Le truppe presentavano le armi.

La Regina vestiva un abito a lutto stretto con un ampio cappello nero semplicissimo, ornato di una piuma pure nera. Anche a lutto vestiva la sua dama di Corte, contessa Guicciardini.

Qualche minuto trascorse nell'attesa del Re, poi le trombe annunziarono il suo arrivo. Vittorio Emanuele era a cavallo, avendo a sinistra il ministro della guerra gen. Spingardi, e a destra il generale Pollio, capo di stato maggiore. Immediatamente seguiva uno stuolo di generali fra i quali Frugoni, Berta, Barattieri di San Pietro e quasi tutti gli *attachés* militari delle nazioni estere. Il Re passò al galoppo innanzi alle truppe, mentre tutte le musiche suonavano la marcia reale. Da tutte le tribune si levò il grido di «Viva l'esercito! viva il Re!».

Finita la rivista, il Re si fermò sul lato destro, sgombro, del cortile, mentre gli ascari si ammassavano verso il fondo per sfilare in parata. Fu udita la loro fanfara lanciare le note della marcia dei bersaglieri, ed il battaglione passò di corsa dinanzi al Re e alla Regina, fiero, agile, rapidissimo, colla sua bella piccola bandiera verde ondeggiante al vento, salutato da uno scroscio vibrante di applausi.

Il Re fece chiamare subito dopo a gran rapporto gli ufficiali del battaglione. Il maggiore Mattioli presentò al Sovrano tutti gli ufficiali. Il Re disse loro di avere seguito giorno per giorno con vivo interesse l'opera del 6.° battaglione eritreo in Libia rimanendo vivamente soddisfatto delle prove di valore e di ardimento da esso date più volte durante la guerra nella quale ha perduto il 25 per cento dei suoi uomini. Si trattenne quindi a parlare con i capitani Vittadini, Radini-Tedeschi e Bianchi. A quest'ultimo, che nel combattimento di Bu-Kamech del 23 aprile rimase ferito, il Re domandò se fosse bene ristabilito in salute. Vennero poi presentati al Sovrano gli ascari decorati per i quali tutti il Re ebbe parole di vivissimo elogio.

Un *reporter* avvicinò, appena finita la rivista, il sacerdote copto che accompagna gli ascari, e gli domandò le sue impressioni sui Sovrani. — Hai visto il Re? — Sì, bello, tutto bello.... — E la Regina? — Mariam — rispose il prete. Per esprimere la sua ammirazione per la Regina, il sacerdote copto aveva usato il nome più dolce della religione cristiana: Maria!...

Nel pomeriggio gli ascari si recarono a visitare il monumento a Vittorio Emanuele II, applauditi da grande folla. Gli ascari rimasero meravigliati innanzi alla grande mole sacconiana; ma ciò che maggiormente colpì la loro mente fu la statua equestre. Uno di essi disse: «È tutt'oro; allora l'ha fatta Dio!»

Il 30 cento ascari scelti furono accompagnati da Roma a Terni a visitarvi le acciaierie; ed il 1.° ottobre il 6.° battaglione, applauditissimo, partì da Roma per Napoli ad imbarcarvisi per Massaua.



†L'infanta MARIA TERESA, *sorella di Re Alfonso.*

— Le sciagure aviatorie sono così numerose, che non è possibile seguirle tutte, tanto più trattandosi di aviatori arditi, anche troppo, ma non molto conosciuti dal pubblico. Un nome noto era quello di *Carlo Voisin* — non tuttavia così celebre come Gabriele. Egli — il Carlo — è rimasto vittima di un accidente, non di velivolo, ma di automobile — frequentissimi anche questi accidenti terrestri. Il 26 settembre, presso il villaggio di Lamine, fra Lione e Macon, ad una svolta, due automobili hanno cozzato fracassandosi e rovesciandosi l'una sull'altra. Uno dei conduttori era Carlo Voisin, rimasto morto all'istante. Egli aveva avuta la sua ora di celebrità insieme al fratello Gabriele. Essi furono dei primi costruttori di aeroplani e al tempo stesso piloti. Ritiratosi dall'aviazione un anno fa, Carlo era stato *manager* di Garros e di Audemars, che aveva accompagnati in numerosi circuiti in America, in Inghilterra, in Russia. Non aveva che 29 anni. Da alcuni giorni, ogni volta che montava in automobile, Carlo Voisin era preso da una paura strana, e i suoi amici lo canzonavano: ora lo piangono.

— Tre principi sono morti contemporaneamente: il principe *Luigi Napoleone Murat*, di 61 anni, pronipote del re Gioacchino, e marito della principessa Alessandra Orneliani di Somow, soggiaciuto ad una operazione chirurgica: — il duca *Francesco Giuseppe di Baviera*, mancato improvvisamente a soli 24 anni: era figlio del duca Carlo Teodoro e della duchessa Maria, infanta di Portogallo, a cui si attribuirono di recente intrighi cospiratori a favore dello spodestato sovrano don Manuel. — Infine, improvvisamente, per embolia cerebrale, l'infanta *Maria Teresa*, sorella di Re Alfonso e sposa del principe Ferdinando di Baviera: ella stava, il 23 settembre, per alzarsi per la prima volta dopo il parto, allorchè cadde riversa. La cameriera chiamò subito il medico, il quale constatò che l'infanta aveva cessato di vivere sull'istante. La famiglia reale, avvisata, accorse immediatamente. La Regina Cristina, desolata, non si poteva persuadere della morte della figlia. Re Alfonso e gli altri membri della famiglia rimasero profondamente afflitti. L'infanta Maria Teresa — che era nata a Madrid il 12 novembre 1882 — lascia oltre al neonato, due figli ed una figlia. Secondo la tradizione, il cadavere della principessa fu vestito di rosso. Strana coincidenza: l'infanta Maria Teresa è morta nella stessa ora e nello stesso modo di sua sorella, Maria de las Mercedes, la principessa delle Asturie, mancata il 17 ottobre 1904 a soli ventiquattro anni.

— Vittima dell'aviazione è stato il sottotenente *Giovanni Regazzoni* del 6.° artiglieria, allievo pilota militare, che il 25 settembre sull'areodromo di Mirafiori, mentre era all'altezza di 65 metri, volle tentare un giro a destra troppo stretto. L'aeroplano perdette l'equilibrio, egli tentò di ristabilirlo spegnendo il motore e iniziando il volo plané; ma la manovra era tardiva, l'apparecchio precipitò al suolo, e il sottotenente fu raccolto già cadavere. Egli era figlio unico. Entrò all'Accademia militare dopo aver fatto il biennio di matematica all'Università di Torino: nominato ufficiale, entrò alla Scuola di applicazione, recandosi poi volontariamente sul teatro della guerra. A Tripoli rese grandi servizi, segnalandosi in varie occasioni per atti di valore. Rimpatriato in agosto, venne assegnato al battaglione aviatori.

IL GRAVE ACCIDENTE AUTOMOBILISTICO A GUGLIELMO MARCONI.



Guglielmo Marconi. (Fot. Ugo Pucci).



L'automobile di Marconi dopo lo scontro.

Tra i purtroppo frequenti e gravi accidenti automobilistici ha prodotta grande e penosa impressione quello capitato il 25 settembre scorso a Guglielmo Marconi. L'illustre scienziato, con la sua signora, il proprio segretario e lo *chauffeur* partiva da Pisa la mattina diretto a Genova, in automobile, stando lo stesso Marconi al volante. Alle ore 11 l'automobile, attraversata Spezia, prese la salita della Foce e si diresse verso l'alto passo del Bracco. Appena oltrepassato Borghetto di Vara, in un punto in cui la strada descrive una S assai accentuata, appoggiata per un lato al dorso del monte e fiancheggiata dall'altro da campi coltivati, l'automobile di Marconi si trovò improvvisamente di fronte altra automobile che proveniva da Genova e velocemente scendeva per il ripido pendìo. Le due macchine cozzarono quasi in pieno. L'automobile di Marconi, più pesante, sfondò la parte anteriore dell'altra e vi si incastrò tenacemente. I viaggiatori dall'urto furono sbalzati sulla strada. Marconi riportò alcune contusioni al petto e, per la rottura del cristallo di protezione, ebbe una grave ferita all'occhio destro. La signora, sebbene sbalzata in un campo vicino, rimase illesa, il segretario fu lievemente ferito ad una mano e lo *chauffeur* non gravemente ad una gamba.

Sull'altra automobile viaggiavano il comm. Beltrami di Venezia, reduce da poco dall'America, con la signora e due figli. A essi toccò la sorte peggiore. Il comm. Beltrami riportò ferite piuttosto gravi alla testa e al costato destro e uno dei suoi figli, dodicenne, riportò pure gravi lesioni. La signora e l'altro figlio non ebbero che leggere contusioni. La loro automobile rimase completamente inservibile.

Guglielmo Marconi, dopo avute le prime cure dal medico condotto locale, sempre assistito dalla signora, che dimostrò animo assai virile, venne d'urgenza trasportato all'ospedale militare di Spezia e ricoverato in una stanza del padiglione riservato agli ufficiali superiori. Fu subito un accorrere a chiedere di lui di personaggi d'ogni qualità; da San Rossore fece telegrafare il Re, che mandò anche suoi gentiluomini. Accorse da Bologna il prof. Ferruccio Tartufari, primario d'oculistica dell'Università. Non pare che per l'occhio siano a temersi conseguenze gravi; per tutto il resto l'illustre scienziato sta bene. Quanto al comm. Beltrami e suo figlio, migliorano essi pure.

Il 15 Settembre in occasione dell'inaugurazione in Canelli del monumento al Sen. Vincenzo Bertolini alla presenza delle LL. EE. i ministri Facta, Boselli e Battaglieri s'inaugurò pure l'importante Stabilimento Vinicolo G. CONTRATTO, fondato nel 1867 da Giuseppe Contratto ed ora rimesso completamente a nuovo dal figlio Cav. Alberto che ne è l'attuale proprietario.

Questa casa raggiunse nel 1905 il primato per l'esportazione dei vini piemontesi in America, ottenendo le più alte onorificenze dando sviluppo importante al ramo Spumanti.

Le sue marche Moscato Champagne e Gran Spumante Italia sono apprezzate in Italia ed all'estero con l'ambito onore di forniture Reali.



Stabilimento Vinicolo G. CONTRATTO, Canelli. — Torchi elettrici - Lavorazione del Moscato.



Stabilimento Vinicolo G CONTRATTO, Canelli. Facciata dello Stabilimento.

La direzione e costruzione del nuovo Stabilimento fu affidata al Signor Cesare Moizo Impresario Capomastro di Milano controllato dal Signor Geometra Carlo Bocchino di Canelli. Furono fornitori principali le Ditte milanesi Spangher Ingegner Bertoni, le decorazioni esterne in cemento furono eseguite dalla Ditta Scaglia Benedetto; le decorazioni interne tutte dalla Ditta Perolini Domenico pure di Milano.

Al ricco palazzo di cui tanto nell'esterno che nell'interno si rileva un gusto delicato di arte non manca nessuna delle comodità moderne.

A ricordo della brillante cerimonia furono genialmente distribuite da parte del Cav. Alberto Contratto medaglie d'argento e d'oro a tutti gli intervenuti, e fece consegna a S. E. il Ministro Facta di una busta contenente la cospicua somma di L. 5000 perchè si compiacesse rimetterla al Presidente dell'Ospedale di Canelli Cav. Dott. Amerio per l'istituzione di un letto intestato al fondatore della Casa e padre suo Giuseppe Contratto.

UNA CICALA

RACCONTO DI NEERA

Certi tipi non si inventano. Io veramente sono d'opinione che nessun tipo si inventa poichè tutti si imperniano sulle passioni umane; anche quelli che sembrano più bizzarri ed inverosimili hanno un fondamento di verità preso da una o più persone vere che l'arte dello scrittore svolge poi fino alle estreme conseguenze.

Càpita però qualche volta la fortuna di un tipo compiuto e questo avviene sopratutto per le così dette «macchiette», le quali stanno al grande personaggio come la novella sta al romanzo; cioè, hanno sì vita propria, ma breve, senza importanza, una bolla di sapone, una schiuma di gazosa; lagrima qualche volta, ma lagrima che appena spuntata si asciuga; sorriso che balena e sparisce.

A me avvenne di conoscere parecchi anni or sono una povera donna che cercava occupazione di scrivana e alla quale diedi infatti a diverse riprese alcuni manoscritti da copiare. Era allora una donnina di mezza età, alta come un bimba di dodici anni ed assai più minuta che molte bimbe a quella età non sieno. Regolare di lineamenti, con una bella bocca fornita di dentini da sorcio, aveva due occhioni celesti limpidi, infantili, che le invadevano tutta la faccia dandole una espressione di candore e di meraviglia quale non mi ricordo di avere mai visto in altri. Quegli occhi mi colpirono subito fin dalla prima volta che mi apparvero; la denominazione di finestre dell'anima sembrava fatta apposta per loro. Era vèneta e quantunque parlasse bene l'italiano ognuno che abbia gustato la morbidezza dell'accento vèneto, anche lieve — sopratutto se lieve — su labbra femminee potrà comprendere l'armonia che correva tra gli sguardi di quegli occhi e le parole di quella bocca.

Bella?... Per l'amor di Dio, occorre intenderci. Ho detto che era una povera donna di mezza età, anzi di tre quarti di età, vestita miseramente senza alcuna civetteria; lasciamo stare la bellezza dunque nel significato per cui la intendono i più. Certo una sua particolare attrattiva, più remota che presente, più spirituale che materiale, usciva da quella minuscola personcina e dal volto bianco, affilato che sembrava venire incontro alla simpatia. Ed era nel tratto gentile, ossequiosa, umile, riconoscente, pur senza abdicare ad una innata nobiltà che la rivelava di origine superiore alla sua attuale condizione.

Si diceva felice di avere trovata una occupazione piacevole copiando i miei romanzi e non mancava mai di farmene gli elogi. Una volta esclamò «Ah! lei deve averne provati dei rapimenti!» Io risi allora, ma aveva pronunciato con tanta convinzione la parola rapimenti che pensai subito non dovesse ella stessa esserne ignara. La sollecitai un poco e mi narrò la sua storia.

Era nata a Treviso. La sua casa paterna sorgeva sulle rive ridenti del Sile, proprio al posto cantato da Dante:

«dove Sile e Cagnan s'accompagna».

Ripetendomi il verso del gran Poeta un lampo di fierezza adombrò il celestiale candore delle sue pupille, quasi fosse un titolo di nobiltà posato sulla sua culla. Di buonissima famiglia (suo nonno era stato consigliere alla Corte d'Appello) suo padre figlio unico e viziato colla scusa di possedere qualche cosa, come avviene spesso in provincia dove la vita è facile, s'era dato all'ozio, e tra la caccia e altri piaceri trascurando i propri interessi aveva preparato la rovina della sua casa, fra le cui mura il denaro colava insensibilmente e inesorabilmente come sotto scorrevano inesorabili e insensibili le acque del Sile.

Dovevano essere pur dolci le soste estive all'ombra dei rami che dal pensile giardino si curvavano sul cristallo delle onde e le nascenti lune, illuminando sulla sabbia dei sentieri i volubili passi di quattro fanciulle, forse sorridevano ai loro sogni. Quattro fanciulle, quattro sorelle.

Lei si chiamava Adele secondo la moda del tempo e dei versi aleardiani che avevano pasciuta la sua giovane immaginazione. In quella dolce terra veneta, con quel dolce idioma, nella mollezza dell'aria, del cielo, del fiume scorrente, doveva avere letto tante e tante volte il *Triste dramma* incominciato così soavemente:

« . . . . Assiso
Egli a' tuoi piè con gli occhi insaziati
Ti divorava . . . . »

Ma purtroppo non furono gli occhi del giovane eroe di Aleardi quelli che Adele incontrò nella serena e spensierata alba di sua vita. La giovinezza somiglia davvero all'albero in fiore che lascia cadere il suo profumo e i suoi pétali sul primo che passa.... e il primo che passò nella vita di Adele fu il suo servitore.

Quali doti avesse questo ragazzotto che accumulava le funzioni di giardiniere di cuoco e di uomo di fiducia per ispirare amore ad una gentile fanciulla tanto a lui superiore, l'Adele mi descrisse in poche parole: aveva una testa da poeta! S'avrebbe potuto chiederle che cosa intendeva per testa da poeta; ma sarebbe stato un voler far ragionare l'amore che si è sempre sottratto a qualsiasi ragionamento.

Anche non mi venne fatto di sapere per quale sottile incanto si avvolse la rete e come si stringessero sì fattamente i nodi da non lasciare più via di scampo. Alle mie domande l'Adele, chinando quei suoi grandi occhioni, rispose solo; La casa era grande.... o da una parte o dall'altra ci si ritrovava.

Dovette quindi supplire la mia immaginazione a figurarmi i primi sguardi inconsapevoli, poi lo sguardo che si arresta, poi quello che scruta, poi quello che avvince, e finalmente gli sguardi, ambo gli sguardi, che si abbandonano perdutamente, in cui l'anima si dona. O dolci acque del Sile, o luna argentea, o rosai in fiore, o parole balbettate appena fra due silenzi ardenti!

Sì, tutto ciò lo capivo benissimo; un particolare tuttavia mi riusciva incomprensibile e glielo dissi:

— Come mai, Adele, ha potuto innamorarsi di un servitore?

La sua risposta fu quanto mai inaspettata. Seria seria, con una fosforescenza nelle pupille e una certa orgogliosa fierezza, simile a quando mi aveva citato il verso di Dante a proposito del suo luogo nativo, pronunciò con lentezza:

— E la duchessa di Berry allora?...

Rimasi muta. Ella concluse filosoficamente:

— Sono cose che succedono.

L'idillio era terminato con una fuga e dietro a quella, quasi un fato tragico le sospingesse, precipitarono le disgrazie della famiglia: fallimento, morte del padre, la casa venduta, le sorelle disperse per il mondo. Adele a tu per tu col ragazzotto, che aveva forse la testa da poeta ma certamente era un povero diavolo al di sotto della mediocrità, conobbe tutte le durezze della lotta contro la miseria e sfiorita e avvizzita lottava ancora, pur conservando una idealità vagante di fanciulla e un ottimismo che nulla riusciva a intorbidire, intanto che il marito s'era acconciato a fare il guattero in una osteria di terzo ordine.

Parve che un raggio di fortuna capitasse loro da un signore di buon cuore che li mandò a Roma a tenere la portineria di una fabbrica di stearina e forse avrebbero finiti là tranquillamente i loro giorni in una relativa agiatezza. Lo credetti almeno per molti anni avendo perduto di vista l'Adele e non sapendone più nulla. L'anno scorso invece mi ricomparve dinanzi, un po' più vecchia, un po' più piccola, un po' più magra, ma ancora co' suoi dentini di sorcio e gli occhioni quasi ancora celesti. Che era mai avvenuto? Una cosa semplicissima.

Passata la stearineria ad un altro padrone, i due poveri vecchi trovandosi sul lastrico avevano creduto bene di ripiombare a Milano senza sapere neanche loro che cosa ne sperassero.

Naturalmente ricominciò l'iliade di miseria. Non poterono neanche più vivere insieme. Egli trovò da collocarsi come facchino in un posto dove gli davano da dormire; lei si pose a pensione presso un'altra poveretta come lei, ma incapace di guadagnare nulla non potè continuare a pagar la pensione e venne una notte in cui dovette dormire in strada. Fu allora che ritornò da me.

Disgraziatamente io non ho sempre un romanzo pronto da far copiare. Lavori d'ago non sapeva farne: mettersi a servizio, per l'età e per la mancanza di avviamento non le riusciva; infermiera non ne aveva la forza. Una vecchia cieca le propose di stare con lei a tenerle compagnia, ma Adele dichiarò che la vita sedentaria le faceva male. Preferì vagabondare all'avventura, facendo chilometri e chilometri al giorno per andare a ritirare il pane di carità distribuito dalle monache in un dato punto e ridursi alla sera a un dormitorio pubblico in tutt'altro quartiere. Mangiare pane asciutto non le dispiaceva, ma quel dormitorio costituiva il suo maggior tormento.

Pulitina e educata come era lei, il trovarsi a contatto con ogni risma di donne la umiliava più che tutto; donne di mala vita dal parlare sboccato, mezze ubriache, indurite nel vizio;

avventuriere equivoche; vecchie disfatte, più che dagli anni, dalle privazioni e dagli stenti; madri disperate con bimbi al petto, bimbi attaccati alla gonna; ragazze isteriche, pervertite, più sfacciate di un uomo. C'era una operaia che guadagnava bene e che invece di pagare l'affitto di una cameretta dormiva all'asilo notturno pur di dare tutti i suoi denari all'amante; e non mancavano le ladruncole per riguardo alle quali coricandosi sul povero materasso senza lenzuolo offerto dall'asilo bisognava tenersi stretti i propri panni o qualsiasi cosa si avesse con sè. Dormire poi in mezzo a quelle donne cui le abitudini di pulizia erano pressochè sconosciute, fra i sospiri delle une e le bestemmie delle altre, le tossi delle vecchie, le grida dei bambini, le imprecazioni, i pianti, i lamenti era quanto si può immaginare di penoso e di increscioso.

Eppure vedendola arrivare di tanto in tanto sempre composta, sempre sorridente e rassegnata, invariabilmente vestita di nero, con un velino in testa, una sacca nera in mano e un paio di scarpe scalcagnate grandi il doppio dei suoi piedi; udendola narrare con calma le sue vicissitudini come fossero avvenimenti naturali dell'esistenza e dire, sgranando que' suoi occhioni: Che fare, è il mio destino!, nello stesso modo che avrebbe detto: domani vado in campagna: venni nel convincimento che in fondo in fondo quella vita randagia, meschinissima ma libera ed oziosa, le riuscisse meno difficile di uno stato più sicuro vincolato ad obblighi fissi.

Andare sotto il sole, sotto la pioggia, sotto la neve, nell'impeto del vento, nell'incerto della nebbia, di mattina, di sera, di notte — colle sue grandi scarpe e i suoi piccoli piedi — andare dall'asilo notturno al convento delle monache e dal convento delle monache all'asilo notturno, con rare deviazioni verso case di conoscenti che la impiegavano a fare qualche commissioncina, qualche servizietto retribuito con pochi soldi, non era forse il peggio per quella singolare creatura in cui i bisogni spirituali avevano il sopravvento e che si alimentava d'aria libera, di orizzonti, di voli fantastici, di mobili speranze. In certe ore terribili di sollione o in altre di freddo intenso — poichè era senza tetto e l'Asilo la accoglieva solamente di notte — entrava nelle

chiese a ripararsi. Ella della chiesa comprendeva tutta la poesia, tutto il misticismo, tutto l'amore; ne gustava le penombre suggestive dove forse risorgevano i fantasmi del suo passato, dove le era dolce ricordare, dolce scontare.

Non somigliava la sua sorte a quella della cicala che dopo aver cantato pazzamente nella bella stagione si trova povera e nuda di contro ai rigori del verno? Ma lasciamo che la fredda ed egoista formica le lanci l'anatèma amaro. Ha una sua virtù anche il cuore amante che si prodiga fino a morirne.

Nella sacca nera dell'Adele, dove soleva riporre i frusti di pane tra un pasto e l'altro, vidi un giorno un piccolo libro che ella accarezzava con un lampo di tenerezza negli occhi dicendomi che erano i salmi di Davide. Lo aveva comperato alla fiera di Sant'Ambrogio coi soli dieci centesimi del suo peculio. Come! — esclamai — ha dieci centesimi soli fra due tozzi di pane secco e li spende a comperare i salmi di Davide? Mi guardò meravigliata della mia meraviglia e rispose: È il cibo dell'anima.

L'asilo notturno non essendo un ricovero a perpetuità toccava ancora all'Adele di dover passare ogni tanto le notti all'aria aperta e se la stagione era clemente, pazienza, la vista delle stelle la consolava della mancanza di un letto, ma se pioveva o che il termometro fosse sotto zero la nottata diveniva dura. Era una gara fra gli avventori a quell'albergo del buon Dio per accaparrarsi il posto migliore e quando lo avevano scoperto, o sui gradini di una chiesa o nell'angolo di un colonnato, passava una guardia di città la quale svegliava il dormiente obbligandolo a cambiar posto. Durante questi periodi di nottambulismo forzato, la povera Adele ne vedeva di tutti i colori: risse, furti, soprusi, ubriacature, accoppiamenti cinici e udiva bestemmie in tutti i dialetti. Una volta si sentì chiamare da un uomo che la rincorreva alle spalle. Si volse, ebbe paura, affrettò il passo. Egli raddoppiò il suo sempre chiamandola: Ehi! donnetta, donnetta, venite qui.... vi dò cinquanta centesimi.

— Capirà, — soggiunse l'Adele narrandomi questo episodio delle sue notti errabonde, — al buio ogni gatto è bigio, ma fare una si-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

mile proposta a me, a me! — Si rizzò quanto le fu possibile sulla piccola persona, colle pupille sfolgoranti, una mano sul petto, magnifica di indignazione. — Gli risposi: Nemmeno per cinquanta lire!

Il marito di Adele morì improvvisamente senza che ella nella sua vita randagia lo sapesse; ne venne a cognizione quando era già sepolto. Oramai stavano così divisi che poco la morte poteva togliere all'uno ed all'altra, tuttavia ella fu in grande pensiero per vestirsi a gramaglia. Le feci osservare che era già vestita di nero dalla testa ai piedi.

— Ma non è stoffa di lutto, — soggiunse lei con gravità.

— Eh! lasci un po' queste fisime a coloro che hanno tempo e denari. Il suo lutto non lo porta in cuore?

Crollò il capo poco persuasa e la udii mormorare: Che cosa diranno le mie compagne dell'asilo, che mi sanno vedova, se non porto il lutto?

Quella volta più che mai compresi quali abissi di sentire esistano tra le persone e come la vita si orienti quasi sempre a seconda del modo di interpretarne i bisogni e lo scopo. Pochi giorni dopo non venne l'Adele scovando tra le lontane memorie un cugino che non aveva mai visto, che non sapeva se vivesse ancora ma che, secondo lei, avrebbe potuto aiutarla? Supponendo che fosse a Venezia, su tale fragile indizio calma e sicura stava cercando i denari a prestito per intraprendere il viaggio.

— Ma se non lo conosce? — ribattevo io, — se ignora in quali condizioni si trovi, che uomo sia, che cosa faccia, quali impegni abbia, nè se nemmeno vorrà ascoltarla?

— Possibile?

— Come, possibile? Dica quasi certo. E ammettendo che lei lo peschi, che lui la ascolti, che si commova, che abbia dieci lire superflue in tasca, non pagherà con queste neppure il viaggio di ritorno.

Sorrise, incredula, come se avessi detto una cosa dell'altro mondo.

— Oh! crede che mi darebbe appena dieci lire?

— E lei crede forse che la adotterebbe?...

Ma l'Adele non era fatta per la realtà dell'esistenza. Mortificata, non convinta, si allontanò lanciandomi uno sguardo triste. Io rimasi più triste di lei a guardarla dietro i vetri mentre s'avviava rasente il muro, stringendo la sua sacca, un po' curva, sotto una pioggerella sottile sottile, colle scarpe scalcagnate che battendo le pozzanghere le facevano rimbalzare le pillacchere sulla gonna,... NEERA.

LA SETTIMANA.

Le notizie della guerra sono nel giornale.

Il 24 il Re e la Regina da San Rossore si sono recati a Livorno a visitarvi i feriti arrivati dalla Libia. Il 28 si sono recati a Roma, dove il 29 hanno passato in rivista il 6.° battaglione degli ascari eritrei. Il *Giornale Militare* ha pubblicato il 28 il regio decreto per il richiamo sotto le armi di ufficiali e militari appartenenti alle classi 1890 e 87, per un complesso di 35 mila uomini. All'areodromo di Mirafiori, verso le 18.15 del 25 il giovine ufficiale aviatore Giovanni Regazzoni del 6.° artiglieria, di anni 26, allievo pilota militare, è caduto da circa 75 metri di altezza, restando morto all'istante. Dai Branzi, sopra Bergamo, scrivono che la mattina del 27 tutta la vallata si è coperta di neve e che al rifugio dei Laghi Gemelli la neve era già alta ottanta centimetri. Il 25, nel pomeriggio, sulla strada di Spezia, Guglielmo Marconi, in automobile, sulla salita del Bracco, investì un automobile proveniente da Genova; Marconi rimase contuso al petto, e ferito non lievemente all'occhio destro da un pezzo di cristallo; la signora, sbalzata in un campo vicino, il segretario e lo *chauffeur* rimasero quasi illesi. Sull'altro automobile erano il comm. Beltrami di Venezia, che rimase gravemente ferito con uno dei figli; e più lievemente la sua signora e l'altro figlio. Il 27 nel circondario immediato di Livorno vi fu generale serrata dei negozi e degli stabilimenti industriali per protestare contro l'allargamento della cinta daziaria di Livorno. Quivi poi per il tumulto e le proteste del pubblico e di alcuni consiglieri, il Consiglio comunale non ha potuto tenere seduta nè pubblica nè a porte chiuse. Il 25 a bordo del piroscafo *Osiris* è giunto a Brindisi il governatore della Somalia italiana, sen. De Martino, che ha proseguito per Roma.

Il tenente aviatore Thomas, dopo avere impiegato tutta la giornata del 23 a riparare l'apparecchio, decise di partire alle 18.45 da Bar-le-Duc, per ritornare all'aereodromo militare. Ma si era appena sollevato ad una decina di metri quando un pezzo dell'aereoplano si staccò e cadde al suolo. Il Thomas cercò allora di discendere il meno rapidamente possibile, ma l'aereoplano si capovolse, conficcandosi al suolo. L'aviatore fu raccolto morente.

Nel pomeriggio del 28, verso le 18, all'aereodromo militare vicino ad Anversa, un biplano, a bordo del quale avevano preso posto i tenenti Demanet e Van Loo, si capovolse al momento di toccare il suolo. Mentre il Demanet se la cavò con contusioni non troppo gravi, il Van Loo ebbe le gambe spezzate e profonde ferite al capo.

(Continua nella pagina seguente).

GLI SPASSI DEI "FIDUCIARI,,. *Variazioni di BIAGIO.*



I « fiduciari » italiani e turchi — assicurano i giornali — se la spassano giuocando tra loro senza cambiarsi le carte in tavola....

.... fanno delle gite in automobile alternandosi nella manovra del volante.

.... intrecciano qualche giro di valzer procurando di non far dei passi falsi;...

.... si scavalcano senza darsi lo sgambetto....

.... si danno al giuoco del « calcio » senza cattive intenzioni;

di tanto in tanto vanno alla ricerca della « formula per la pace »....

Le conferenze di Balmoral sono finite, e il ministro russo degli esteri Sazonof, l'ambasciatore russo che lo accompagna e sir Edward Grey hanno lasciato il 28 il castello reale. Sazonof fu il 28 e il 29 in villa, ospite del marchese di Crewe, e il 30 si trovò a Londra donde partì immediatamente per Parigi. È certo che durante le conversazioni di Balmoral la questione più minutamente esaminata fu quella della Persia. Quando il progetto di *home rule* per l'Irlanda fu preannunciato dal Governo, l'opposizione unionista annunciò subito che l'Ulster non lo avrebbe accettato. L'Ulster è la regione dell'Irlanda che ha sempre lottato contro gli irlandesi, almeno contro gli irlandesi nazionalisti. Approfittando di queste disposizioni i *leaders* unionisti hanno da tempo iniziato una intensa campagna di propaganda nell'Ulster. Lo scopo era quello di far firmare ciò che si chiama il *covenant*, ossia il pegno giurato della gente di Ulster, di opporsi con ogni mezzo all'applicazione dell'*home rule*. La cerimonia più importante della settimana si è appunto svolta il 28 quando, con un grande concorso non solo di popolo, ma di ministri religiosi, nella City Hall di Belfast venne solennemente iniziata la firma del *covenant*. La cerimonia cominciò con un servizio religioso alla presenza di tutti i *leaders* unionisti che hanno diretto la campagna.

I soldati turchi del posto militare di Haman Bonar il giorno 28, alle ore 18, tirarono contro i bulgari del posto militare di fronte, uccidendo un soldato. Accorsero contadini dei villaggi di Florovo e Batak, distanti cinque chilometri, e cominciò un lungo combattimento. Un telegramma da Atene, 26, dice che il governo greco ha ordinato al ministro di Grecia a Costantinopoli di recarsi alla Porta e, oltre che protestare energicamente, chiedere le spiegazioni necessarie circa l'inqualificabile aggressione della guarnigione turca di Samo contro un vapore greco e passeggeri inoffensivi ed esigere con una nota verbale le soddisfazioni seguenti: 1.º punizione severa dei colpevoli; 2.º espressioni di rammarico da parte del governo ottomano; 3.º danni e interessi per i guasti arrecati alla nave greca e ai bagagli dei passeggeri sudditi greci.

I membri del Consiglio del principato di Samo diressero il 24 ai ministri degli esteri delle potenze protettrici, Russia, Inghilterra e Francia, il seguente dispaccio: "Il popolo di Samo, che lotta in favore della sua giusta causa per ricuperare i suoi privilegi garantiti dalla generosità di cotesta nobile nazione, fa appello nuovamente al benevolo intervento di Vostra Eccellenza pregandola di sostenere le sue giuste rivendicazioni. Samo è fiduciosa nella potente, alta protezione di cotesta gloriosa nazione,,.

Dal 22 settembre Tokio si trova isolata avendo un tifone, che ha provocato grandi devastazioni in tutto il Giappone, tagliato le comunicazioni. Sembra che i danni più gravi si siano verificati sulla costa del Sud. A Yokohama l'incrociatore francese *Duplex* ha avuto le ancore spezzate e si è incagliato; è stato rimesso a galla lunedì. A Simonosaki un vapore giapponese è colato a picco. Si ignora il numero delle vittime. Le navi da guerra hanno subito grandi avarie. Il *Satsuma* e il [illegible] sono stati disalberati. Cinque torpediniere si sono incagliate. Vi sono numerose vittime. A Nogia una scuola ed un convento sono crollati. I pescatori di Sapporo hanno perduto 400 uomini. Si è senza notizie di parecchie torpediniere. Secondo alcune notizie da Simonosaki, il vapore giapponese *Honai Sacaneso*, che è affondato, era assicurato per oltre 2 milioni di lire. Migliaia di famiglie prive di ricovero cercano un rifugio. Nella regione dove l'uragano è stato più violento tutti gli edifici sono crollati. I templi, i teatri, le scuole, gli uffici sono demoliti. Intere foreste sono scomparse. Il paese non è più riconoscibile. I danni sorpassano i cento milioni di lire. I morti si calcolano a migliaia. Migliaia di persone si trovano senza tetto. A Nagoya nessuna casa è rimasta incolume: il porto è rimasto distrutto. Tre vapori sono affondati e parecchi altri si sono incagliati. A Gifu si contano 2[illegible] morti e 288 feriti. A Osuka 2000 case sono in rovina. Un dispaccio da Tsuruga in data 22 settembre segnala che una torpediniera è colata a picco. Tutto l'equipaggio è annegato. Due altre torpediniere sono state danneggiate dal tifone.

L'aviazione in America ha registrato il 28 tre nuove vittime, fra le quali un inglese, John Longstaff, recentemente tornato dal Messico dove era stato aviatore al servizio degli insorti. Gli altri due morti sono il luogotenente Luigi Kockwell e il caporale Scott della Scuola di aviazione militare degli Stati Uniti.

30 settembre.



